

P. PAVEL A. FLORENSKIJ



ISKRA - MAKIJ (MACCHIA ALBANESE)

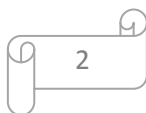
Copertina: Foto giovanile di p. Pavel A. Florenskij

Retro Copertina: Altra foto giovanile (1899) di p. Pavel A. Florenskij

Anno di salvezza: 25/11/2012 – Memoria di s. Caterina del Sinai

ISKRA (Makij – Macchia Albanese) - **II edizione** arricchita e corretta

Il presente libretto è stato possibile realizzarlo grazie alla gentile concessione del sito internet: www.makj.jimdo.com



“Che cosa ho fatto per tutta la mia vita?” si chiese. “Ho indagato il mondo come un intero, come un singolo quadro e una singola realtà. Ma feci questa indagine in ogni dato momento, o più precisamente in ogni periodo della mia vita, da un particolare angolo o prospettiva. Indagavo le relazioni del mondo sezionandolo in una direzione particolare, su di un piano particolare, e mi sforzavo di comprendere la realtà del mondo da questo piano che mi interessava. I piani erano differenti, ma uno non negava l’altro, bensì lo arricchiva. Ciò produceva una perpetua dialettica di pensiero, ‘lo scambio dei piani di osservazione,’ mentre allo stesso tempo vedevo il mondo come un tutto unico.”¹

P. A. Florenskij

¹ P. A. Florenskij, *Lettera dal campo di concentramento di Solovki*, 21 Febbraio 1937.

I. VITA DI PAOLO FLORENSKY ²

dell'Abate Herman e di Padre Damascene

Paolo Florensky, un martire della Chiesa Ortodossa, è stato chiamato “il Leonardo da Vinci russo”. Maestro delle più svariate discipline, fu allo stesso tempo un genio matematico che divenne famoso nei campi dell'astronomia, della fisica e dell'ingegneria elettrica; un poeta di talento, musicista e storico dell'arte; un linguista ed etimologo versato in greco, latino, nella maggior parte delle lingue europee e in quelle del Caucaso, dell'Iran e dell'India; così come un originale pensatore religioso e metafisico. Era una personalità talmente rara da non essere a tutt'oggi pienamente compresa.

1. I PRIMI ANNI DI FLORENSKY

Padre Paolo Florensky nacque da una famiglia aristocratica in Transcaucasia il 9 gennaio 1882. Suo padre era un ingegnere di origine russa, e sua madre era armena. Anche se alcuni degli antenati di suo padre erano stati sacerdoti, il giovane Paolo non fu cresciuto in un'atmosfera religiosa, e non venne mai portato in chiesa. Le sue prime aspirazioni spirituali, pertanto, non furono il risultato di influenze esterne, ma di un risveglio interiore a una realtà più elevata. Attraverso un'esperienza della natura Paolo iniziò a provare meraviglia per l'insondabile sapienza di Dio, la bontà intrinseca della creazione, e la vastità dell'eternità.

² dal sito internet: www.tradizione.oodegr.com

Paolo completò la sua istruzione secondaria in Georgia, dove divennero evidenti le sue notevoli abilità in matematica. Dopo la laurea, subì una crisi spirituale che diede direzione alle sue aspirazioni giovanili. In questo periodo, scrisse in seguito, che “le limitazioni della conoscenza fisica mi furono rivelate”. Mentre fino ad allora aveva considerato la scienza come la chiave di tutti i segreti dell’esistenza, ora comprese l’esistenza di un livello di esistenza che essa non poteva arrivare a raggiungere. Abbastanza curiosamente, fu soltanto dopo essere giunto a questa conclusione che si sentì libero di usare la scienza in modo pratico, entro l’ordine inferiore – o materiale – dell’esistenza. “I miei sforzi verso l’applicazione tecnica della fisica,” scrisse in seguito, “mi furono instillati da mio padre, ma si formarono solo quando la scienza cessò di essere [per me] un oggetto di fede. E in seguito, da quella stessa crisi, venne il mio interesse per la religione...”

Florensky si iscrisse al Dipartimento di Fisica e Matematica dell’Università di Mosca, laureandosi nel 1904. In quest’epoca la sua conversione alla Fede dei suoi padri – il cristianesimo ortodosso – era ormai completa, e costituì il più importante elemento della sua vita.

Come scrisse uno dei suoi contemporanei, tutto il carattere di Florensky divenne contrassegnato da “una rivolta interiore contro il mondo”. Non poteva non detestare le norme prescritte che fossero determinate dal modo in cui il mondo pensa. Le considerava una maschera che rende chi la porta accettabile a tutti, trascinandolo in un’esistenza confortevole a spese della vendita delle sue più alte aspirazioni alla Verità. La sua ribellione alla “standardizzazione” e ai comportamenti prescritti non veniva tanto dalla sua volontà, quanto piuttosto dalla

sua stessa natura, segnata fin dalla sua infanzia da un marchio di unicità.

2. L'ANZIANO ISIDORO

Nel 1904, Florensky si iscrisse all'Accademia Teologica di Mosca, che a quel tempo era diretta da un grande gerarca che avrebbe in seguito condiviso il fato di martirio di Florensky: l'Arcivescovo Teodoro Pozdeyev.

Mentre studiava all'Accademia, Florensky venne in contatto con un uomo che avrebbe profondamente influenzato il suo atteggiamento verso il cristianesimo e la vita spirituale. Era l'anziano Isidoro, che allora viveva in una piccola capanna accanto alla Skiti del Getsemani, che era vicina all'Accademia. Molti dei monaci alla skiti consideravano Isidoro come un tipo eccentrico. La classe colta non prestava alcuna attenzione a persone come lui, che disprezzavano come *mudzhik* (contadini) illetterati. Erano soprattutto i *mudzhik* come Isidoro che apprezzavano che apprezzavano la semplicità delle sue parole e l'abbondanza dell'amore – la più alta delle virtù cristiane – che si rifletteva in ogni istante sul suo volto radioso. Florensky, che amava più di tutto ciò che era genuino e sincero, vide Isidoro nello stesso modo in cui lo vedevano i paesani più semplici: ma come filosofo e metafisico era anche in grado di articolare le proprie impressioni e di trovarne la fonte. “L'ascetismo,” scrisse, “non produce tanto una personalità *buona*, quanto una personalità *bella*; la caratteristica particolare dei grandi santi non è tanto la bontà di cuore, che hanno anche gli uomini carnali e persino i grandi peccatori, ma la bellezza dello spirito, la bellezza abbagliante di una personalità radiosa e luminosa, che non riescono a ottenere gli uomini carnali appesantiti dal mondo” Si può ritenere

che questo sia il modo in cui Florensky considerava l'ascetico Padre Isidoro.

In Padre Isidoro, Florensky vide anche l'incarnazione del suo ideale di monachesimo, un ideale caratterizzato da *libertà di spirito*, libertà di vivere secondo le leggi della vita spirituale, così tanto diverse dalle vie del mondo. Florensky, che come abbiamo visto detestava tutte le forme di simulazione, sapeva bene che le figure di chiesa sono spesso molto più artificiali dei laici. Padre Isidoro, invece, era in ogni momento se stesso, in accordo con le antiche parole di Socrate: “È meglio essere piuttosto che sembrare”. Si rifiutava di essere governato da codici di comportamento mondani, e li infrangeva con accattivante genialità. Assolutamente privo di paura, era allo stesso tempo dotato di profonda umiltà. Era dolce, affettuoso, flessibile e innocente, come un bambino, eppure poteva sopportare di tutto. Per Florensky, Padre Isidoro – un umile e dimenticato vecchio monaco – era un gigante che dimorava su di un altro piano, un uomo veramente spirituale che vedeva le cose da una prospettiva spirituale e portava testimonianza della realtà dell'altro mondo.

Padre Isidoro morì nel 1908, e per passare ad altri ciò che aveva ricevuto da lui, Florensky scrisse il classico spirituale, *Sale della terra*, che sta per uscire in lingua inglese.

3. ASPIRAZIONI MONASTICHE

La predisposizione naturale del carattere di Florensky era fortemente attratta dal monachesimo, ma il suo padre spirituale, Antonio, un vescovo a riposo, lo sconsigliò di intraprendere questo sentiero. Il Vescovo Antonio, un uomo pratico e un acuto osservatore della psicologia umana, notò in Florensky una genialità che avrebbe potuto essere soggiogata e

ridotta a un comune denominatore sotto il rigorismo della vita monastica comune. La natura indagatrice e analitica di Florensky e la sua illimitata creatività erano le sue maggiori spinte, ed erano anche più costrittive delle sue inclinazioni monastiche. Relegare questi impulsi in un monastero, percepiva il Vescovo Antonio, avrebbe un giorno causato problemi alla personalità di Florensky, e pertanto egli deviò consapevolmente le energie di Florensky verso studi teologici e scientifici.

La gente parla del genio naturale come di un dono. Come per la bellezza naturale, la nostra salvezza non dipende da esso, ma piuttosto da che cosa ne facciamo. Florensky usò il suo “dono” per la propria salvezza portandolo come una croce, poiché era il suo stesso genio a impedirgli di realizzare il suo caro desiderio di diventare un monaco. Rese impossibile per lui diventare “come tutti gli altri,” abbracciando l’oscurità personale che i monaci dovrebbero cercare. Ma che tortura era per lui! Il fatto era che egli *voleva* con tutto il suo cuore essere come quei semplici, umili monaci che non vengono notati dal mondo, non ottengono successo esteriore in alcunché, eppure piacciono a Dio per la bellezza delle loro vite quiete, e per questo ereditano il Regno. Ma non poteva cambiare se stesso; era differente dalla gente comune. Le parole che un tempo egli scrisse riferendosi a Pushkin avrebbero potuto essere egualmente applicate a lui: “Il fato della grandezza porta sofferenza dal mondo esterno, e sofferenza interiore che proviene da se stessi. Così era, così è, e così sarà”

Portando la croce di una rara genialità, la sofferenza e la tensione di Florensky non facevano altro che nutrire e rafforzare i suoi poteri creativi. Fu obbligato a trovare la sua bramata libertà monastica al di fuori della reclusione di un monastero, senza il beneficio di aiuti monastici esteriori, seguendo un

arduo sentiero che alla fine lo condusse alla libertà di morire per Cristo.

4. SOFFERENZA

Florensky ottenne nel 1908 un posto alla Facoltà di Storia della Filosofia dell'Accademia Teologica di Mosca. Durante i suoi primi anni di insegnamento all'Accademia, cadde in un'acuta depressione. molti fattori vi contribuirono: la morte dell'Anziano Isidoro, il suo mancato ingresso in monastero, e la noia di essere "intrappolato" in un ruolo accademico standardizzato, insieme a studiosi che avevano perso il contatto con la Verità mistica della vita di chiesa. La causa dei suoi problemi, egli scrisse, "è un desiderio di qualcosa di reale, di qualche tipo di contatto totale, una garanzia della vita della chiesa. Non trovo questo contatto da nessuna parte, solo carta, niente oro. Non dico che non vi sia oro nella chiesa, ma io non lo trovo mai. Se non credessi, sarebbe stato più facile. Ma è proprio questo il difficile: io credo che il contatto esiste, e se non c'è contatto, allora significa che non c'è la Chiesa e non c'è cristianesimo. Mi ordinano di credere, e io credo. Ma quella non è vita"

Così, per Florensky, non era sufficiente passare per le tappe della vita della chiesa, considerandosi ed essendo considerato una buona persona di chiesa, sperimentando la grazia della Chiesa solo in maniera vicaria, sapendo che *altri* la hanno sperimentata in verità, e sapendo che tale grazia esiste *oggettivamente*. Florensky aveva bisogno di conoscerla e di sperimentarla di persona. Come insegnante e scrittore, voleva che tutto quanto proveniva da lui derivasse dalla realtà della propria esperienza. La filosofia più elevata doveva essere umana, personale e vissuta, e non solo astratta e teorica. Fu la sua perseveranza in questo, anche più del suo genio

personale, che lo rese eminente tra i pensatori del suo tempo.

Indizi importanti sul carattere di Florensky al tempo della sua crisi sono stati forniti da Padre Alexander Elchaninov, che registrò le loro conversazioni. All'apice della sua sofferenza interiore, Florensky disse a Elchaninov: "non è difficile uccidere molti aspetti di me stesso, ma quale ne sarebbe il risultato? Avrei potuto uccidere in me tutto quanto ha a che fare con il sesso, ma allora la mia creatività scientifica sarebbe stata la prima a morire. Mi dici che questa è la strada da percorrere: che tutti gli asceti dovettero passare attraverso una simile morte. Lo so, ma non mi è permesso entrare in un monastero: mi ordinano di tenere lezioni. Com'è che da molti scritti – libri di testo, e così via, soprattutto i testi del seminario – viene un odore di morte? Sembra che ci sia tutto: grande conoscenza e linguaggio dignitoso, pensieri; ma perché è impossibile leggerli? È perché sono scritti da 'eunuchi'. Anche io avrei potuto scrivere in quel modo, ma chi ha bisogno di opere simili?"

Nella sua miseria, Florensky si sentì più vicino a Dio. "Sto notando ultimamente," disse a Elchaninov, che mi succede qualcosa di strano. Prima la mia preghiera non era mai così forte come ora che sembra che io sia meno degno che mai. Mi viene l'impressione che Dio esca deliberatamente a incontrarmi per vedere che fine voglio fare. A volte ho una strana sensazione, assurda da un punto di vista teologico, forse perché non posso esprimerla in modo appropriato: è come se a volte mi dispiacesse per Dio, perché sono nato così malvagio... Sì, posso esprimerla così. Quando uno si arrabbia davvero, allora gli altri iniziano a essere d'accordo con lui e a fare quel che vuole. È così che Dio sta trattandomi ora. Naturalmente, solo nelle piccole cose. Ieri, per

esempio, V. B. [che in seguito divenne lo suocero di Florensky] non era tornato a casa ed era già tardi. Ero molto preoccupato. L'ora solita era passata: di solito rincasa attorno alle 11 di sera. Ero terribilmente allarmato e iniziai a pregare, e avevo appena finito di pregare, quando arrivò alla porta”

A un certo punto, Elchaninov e Florensky discussero di un certo Vescovo Gabriel. “Il giorno prima,” scrive Elchaninov, “[il vescovo] aveva celebrato da noi, e io rimasi affascinato dalla solennità e dalla particolarità con cui celebrava. Ne parlai con Paolo. ‘Conosci la mia opinione di lui,’ iniziò a dirmi con irritazione. ‘Tutto suona falso e teatrale. Egli pronuncia le parole, e si sente che il tono e la dizione sono preparati in partenza, e che si guarda intorno per vedere che tipo di impressione quelle parole creano negli altri. È possibile che oggettivamente tutto ciò si possa spiegare in modo diverso. Ma io lo conosco, e non posso liberarmi da questa sensazione. Conosce bene il servizio della chiesa, lo ama; ma questa precisione e questa efficacia non è il modo ortodosso di fare le cose. C'è in te molto dell'occidentale, e per noi, al contrario, il servizio della chiesa è amato proprio quando viene condotto come in ogni parte della Russia, dove è goffo, caotico, e via dicendo. Amiamo l'aspetto degli schiavi, mentre tu vorresti che perfino gli *stracci* sembrino irreali e abbiano i bordi di seta. Ciò che sto dicendo è evangelico, non solo ortodosso. Perché Cristo amava tanto la compagnia delle prostitute e dei pubblicani? Immaginale: erano *vere* puttane che litigavano, parlavano in modo indecente, imprecavano... e Cristo preferiva la loro compagnia a quella dei farisei. Pensaci, perché si dice, ‘Il potere di Dio si vede nella povertà’? La povertà non è solo debolezza, non è qualche malattia poetica come la tubercolosi, ma peccaminosità, corruzione. Cristo stava con i

peccatori non solo perché ne avevano più bisogno, ma perché per Lui era più piacevole stare con loro; li amava per la loro semplicità e umiltà”

Le Parole di Florensky toccano un tasto familiare per quelli di noi che vogliono cercare di essere ortodossi in Occidente. Mancandoci la giusta “sensazione” per tutto il mondo di pietà che si è sviluppato in secoli di esperienza pratica e umana nella Chiesa Ortodossa, siamo troppo pronti a volere una Ortodossia che sembri “di prima qualità”, e a farci attrarre dalla lucentezza, dalla correttezza e dalla precisione. Una sorta di vano artificio cerca di coprire il nostro vuoto. Ma il nostro amore per quello che brilla può anche venire dall’erronea e profondamente radicata credenza nel progresso: “dopo tutto, noi moderni siamo più sofisticati di quelli che ci hanno preceduti”. Per noi occidentali, “l’aspetto degli schiavi,” i brutti, i poveri, gli insignificanti, sono spesso repellenti, o per lo meno al di sotto della nostra dignità. Per la mentalità ortodossa di Florensky, invece, sono affascinanti e toccano il cuore, poiché sono *reali*.

5. VISITE AI MONASTERI: OPTINA

“Sono nauseato dalla ‘cultura’ e dalla sofisticazione,” disse Florensky, “voglio la semplicità” Accettava l’Ortodossia così com’era, e condivideva la medesima, ‘radicale’ fede delle masse. Altri filosofi religiosi, come Nicola Berdyaev (che sfortunatamente divenne più noto di lui in Occidente), volevano un’Ortodossia secondo i loro canoni, giocando con essa e modificandola per renderla in qualche modo “degnata” della loro gonfiata stima di se stessi e delle loro comprensioni “superiori”. Avevano un rispetto e un’ammirazione teorica per la gente semplice che costituiva il cuore della Russia, ma non erano parte di

loro e della loro fede; e così si privavano di una spiritualità genuina. Di Berdyaev e di altri esponenti della “nuova comprensione religiosa,” Florensky scrisse: “...cessano di vedere quel che è di fronte ai loro occhi, che è loro dato, e che non conoscono e non comprendono interiormente; nel cercare di tutto, sono privati della sua essenza... Se soltanto tornasse loro per qualche tempo una calma sobrietà, allora forse vedrebbero, queste persone di falsa comprensione, che non hanno terreno solido sotto ai piedi e che pronunciano parole sterili, parole alle quali essi stessi stanno incominciando a credere”

Un evento significativo, che accadde nel periodo della crisi di Florensky nel 1910, illustra la disparità tra Florensky e l'intelligenza religiosa alla quale era associato nel suo lavoro. Berdyaev, con un'aria di dilettantismo tipica dell'intelligenza, disse che voleva fare un “esperimento” in un viaggio all'Eremitaggio di Zosima per incontrare gli anziani. Capì che uno degli anziani di quel tempo fosse lo Schima-Abate Herman, già discepolo dell'Anziano Isidoro. L'Anziano Herman era un uomo profondamente spirituale, che aveva acquisito la preghiera del cuore e aveva scritto un prezioso libro sulla Preghiera di Gesù. Florensky conosceva la statura dell'anziano, anche se questi esteriormente era solo un semplice contadino.

L'amico di Berdyaev, Novoselov, cercò di portare con loro molti membri dell'intelligenza per prendere parte all'“esperimento”. Florensky accettò di andare, anche se, come si seppe in seguito, avrebbe voluto andare da solo, senza tanti intrusi. Per molti degli altri, andare a vedere un anziano era una specie di novità, come andare allo zoo. Per Florensky, era una questione di vita o di morte, di salvezza dell'anima.

Ricordando il suo viaggio all'eremitaggio, Berdyaev scrisse: “Mi recai là insieme a Novoselov e Sergio

Bulgakov... Nella chiesa, dietro di me, stava P. A. Florensky, allora non ancora sacerdote. Mi guardai indietro e vidi che stava piangendo. Mi dissero in seguito che stava passando un momento molto difficile”. Quella notte Florensky se ne andò via, evidentemente con l'intenzione di ritornare senza gli altri. Quanto a Berdyaev, era troppo pieno di sé per percepire il segreto della sapienza divina, nascosta in vesti semplici, senza sofisticazioni o retorica fasulla. Del grande Anziano Herman, non ebbe da dire altro che queste parole paternalistiche: “Era un semplice mudzhik, privo di qualsiasi cultura. Eppure, lasciava l'impressione di essere piuttosto gentile e benevolo”.

Più o meno al tempo di questo viaggio all'Eremitaggio di Zosima, Florensky progettò di accompagnare il Vescovo Antonio in un pellegrinaggio al Monastero di Solovki, nell'estremo Nord della Russia. Non poté andarci a causa del suo matrimonio con un'umile ragazza di nome Maria, sorella del suo compagno di stanza. Fu però in grado di compiere numerosi pellegrinaggi a un monastero più vicino a Mosca: il grande Monastero di Optina, che manteneva viva la tradizione ortodossa degli anziani, disseminava opere patristiche ed era in gran parte responsabile della fioritura spirituale della Russia del diciannovesimo secolo. A Optina, Florensky si mise sotto la guida di un Anziano, Anatolio il Giovane, che a sua volta affidò Florensky e i suoi altri figli spirituali all'Arciprete Alessio Mechiev, un sant'uomo nel “lignaggio” di Optina che aveva una parrocchia a mosca. Florensky sviluppò un forte legame con Padre Anatolio e Padre Alessio, e dopo la morte di quest'ultimo compose un'eulogia piena di profonda ispirazione.

6. LA COLONNA E FONDAZIONE DELLA VERITÀ

Nel 1911, un anno dopo il suo matrimonio, Florensky fu ordinato al sacerdozio dal Vescovo Teodoro Pozdeyev. Mentre si occupava dei suoi doveri pastorali e di insegnamento, completò la sua tesi di magistero *Sulla Verità spirituale*, che fu in seguito ampliata nel più voluminoso testo, *La colonna e fondamento della Verità*, il *magnum opus* di Florensky. Quest'opera altamente originale, che egli dedicò alla Chiesa, combinava la sua la sua conoscenza di teologia, patristica, matematica, scienze, medicina, storia, linguistica e arte. Piena di ispirazione poetica, tratta di questioni complesse in un linguaggio chiaro e semplice, nello stile personale di Florensky. È composta di dodici capitoli, con titoli quali "Il dubbio," "La luce della Verità," "Il Consolatore," "La contraddizione," "Il peccato" e "L'amicizia". Ogni capitolo, in accordo con l'approccio esperienziale e personale alla filosofia che aveva Florensky, è composto come una "lettera" a un amico.

Dalla prima edizione pubblicata de *La colonna e fondamento della Verità*, il Vescovo Teodoro Pozdeyev fece omettere la lettera sulla "Sophia," sostenendo l'Ortodossia del resto dell'opera. Anche se la lettera omessa fu inclusa nelle successive edizioni, la decisione iniziale del Vescovo Teodoro Pozdeyev fu forse la migliore. Florensky, forse in un tentativo di formulare una base concettuale per la sua esperienza avuta da ragazzo della sapienza di Dio nella natura, fece nel capitolo sulla "Sophia" affermazioni che – anche se esplicitamente *non* panteistiche – potevano condurre gli incauti su posizioni vicine al panteismo.

Troppa enfasi è stata posta sulla "sofiologia" di Florensky nel contesto di tutta l'opera della sua vita, sia per opera dei suoi detrattori che dei suoi ammiratori. Lo menzioniamo qui solo perché egli è spesso erroneamente messo da parte sulla base di questo singolo aspetto dei suoi primi scritti. Nel

discutere la “sofiologia” in connessione con Florensky, è importante tenere in mente due cose. Dapprima, fu Padre Sergio Bulgakov, e non Florensky, che tentò di creare un sistema teologico completo basato sulla Sapienza di Dio, o “Sophia,” come se questa costituisse una sorta di “Anima del Mondo” personale. Florensky si limitò a offrire varie speculazioni schematiche, tratte da quanto già esisteva nella teologia, iconografia e tradizione liturgica ortodossa, lasciando molte domande senza risposta. Egli comprendeva che alcune delle cose che scrisse ne *La colonna e fondamento della Verità* erano “quasi indimostrabili”. “È proprio per questa ragione,” dichiarò all’“amico” a cui indirizzava questo libro, “che ti scrivo ‘lettere’ anziché comporre ‘articolo.’ Ho timore di fare affermazioni e preferisco porre domande.

Un’altra cosa da ricordare è che, dopo la pubblicazione de *La colonna e fondamento della Verità*, Florensky cambiò di sua volontà alcune delle sue prime concezioni che erano potenzialmente pericolose per la purezza degli insegnamenti della Chiesa, e prese le distanze dalla sua “sofiologia” iniziale. Più tardi nella sua vita, quando gli venne chiesto un parere di massima sul suo libro, rispose, “Oh, sono cresciuto parecchio da quel tempo!” Questo, naturalmente, non vuol dire che il libro vada dunque rigettato come mero tentativo giovanile, ma piuttosto che la filosofia matura di Florensky non debba essere giudicata solo sulla base dei meriti o mancanze di questo libro.

Non molti anni prima della sua morte, Florensky guardò indietro alle indagini che avevano un tempo trovato un’espressione provvisoria e incompiuta ne *La colonna e fondamento della Verità*. Vide le sue indagini in varie discipline (scienza, teologia, etc.) come un tentativo di comprendere una singola realtà da tutti i differenti punti di vista. “che cosa ho fatto per tutta la

mia vita?” si chiese. “Ho indagato il mondo come un intero, come un singolo quadro e una singola realtà. Ma feci questa indagine in ogni dato momento, o più precisamente in ogni periodo della mia vita, da un particolare angolo o prospettiva. Indagavo le relazioni del mondo sezionandolo in una direzione particolare, su di un piano particolare, e mi sforzavo di comprendere la realtà del mondo da questo piano che mi interessava. I piani erano differenti, ma uno non negava l'altro, bensì lo arricchiva. Ciò produceva una perpetua dialettica di pensiero, 'lo scambio dei piani di osservazione,' mentre allo stesso tempo vedevo il mondo come un tutto unico”

In questa dichiarazione possiamo trovare l'essenza dell'importanza di Florensky per l'uomo moderno. Nella nostra era, in cui tutte le verità sono considerate relative e la conoscenza è frammentata in compartimenti specializzati, ci vuole un uomo unico come Florensky per padroneggiare le diverse discipline e collegare assieme le loro scoperte nella cornice di una coerente visione del mondo. La ricerca fatta da Florensky di una singola prospettiva di vista del mondo come Verità assoluta lo condusse dapprima alla religione in genere, e infine alla Chiesa Ortodossa. È là che trovò la “colonna e fondamento della Verità,” e questo fondamento diede significato assoluto alla sua indagine di cose relative, poiché ogni cosa aveva ora un immutabile punto di riferimento. Giunse a essere considerato un “pensatore religioso” solo perché era un uomo onesto e fervoroso che non si accontentava di nulla di meno dell'interezza e della completezza nella sua visione filosofica.

7. LA CHIESA

Anche se Florensky è ricordato nei circoli secolari come scienziato e nei circoli ecclesiastici come filosofo,

non fu la scienza né la teologia che divenne alla fine il centro della sua vita, ma il suo sacerdozio. La sua personalità schiva ma potente, imbevuta di un timbro mistico, aiutò a portare molti alla fede in Cristo. Quando serviva la Liturgia, lo faceva con molta pace, pronunciando ogni parola chiaramente e non ad alta voce. Era un “celebrante del Divino,” che richiamava la grazia dal cielo, in stato di timore riverenziale di fronte al mistero compiuto nell’Eucaristia. Si immergeva totalmente nei servizi della Chiesa, sapendo che essi sono il diretto incontro della Vita nella Chiesa, piuttosto che un ragionamento astratto che conduce alla Verità. **“L’Ortodossia,”** disse un giorno, **“si manifesta; non si prova”**. Ed egli trovò tale manifestazione nel culto della Chiesa.

Florensky credeva che il criterio di quanto è genuinamente “di chiesa” non potesse essere meramente concettuale, al di fuori dell’esperienza della vita umana. Non poteva essere il criterio giuridico del cattolicesimo romano, con la sua enfasi sulla gerarchia e sulla legalità, né poteva essere il criterio scientifico della scientifica *Sola Scriptura* del protestantesimo, che Florensky riteneva allo stesso modo concettuale e pertanto aperto ad abusi. Per Florensky, il criterio più sicuro di autenticità della vita nella Chiesa era ciò che chiamò *Bellezza spirituale*. Abbiamo già incontrato questa idea riguardo a ciò che Florensky pensava degli asceti. Vedeva questa bellezza nell’Anziano Isidoro, del quale disse: “Egli ascoltava la creazione di Dio, e la creazione di Dio ascoltava lui. Fili invisibili lo univano al cuore nascosto della creazione. Non solo il mondo era un segno per l’Anziano Isidoro, ma l’anziano stesso era un segno per il mondo”.

Così, la bellezza spirituale si manifesta quando uno è unito a tutta la creazione perché è unito nell’amore al Creatore di questa. Questa unione di

amore al tempo stesso costituisce la vita nella Chiesa di Cristo, ed è resa possibile da essa. Senza di essa, pareva a Florensky che l'esistenza temporale e perfino quella eterna fossero prive di significato. "Voglio il vero amore," scrisse. "Comprendo la vita soltanto come unione; senza questa 'unione,' non voglio nemmeno la salvezza. Non mi ribello, non protesto. È solo che non provo gusto per la vita né per la salvezza della mia anima, finché sono da solo". Altrove affermò: "Senza amore – e per amare è necessario come prima cosa amare Dio – la personalità si scinde in una molteplicità di frammentari aspetti ed elementi psicologici. L'amore di Dio è ciò che tiene insieme la personalità"

"Ortodossia" significa letteralmente "retta glorificazione". Per Florensky, tuttavia, essere "retto" può non avere nulla a che fare con l'essere ortodosso o con l'essere nella chiesa. Una persona può prendere precauzioni per essere "retta" solo per insicurezza, mentre continua a mancarle la fede in Cristo. In essenza, essere ortodosso significa salvare la propria anima e cambiare il proprio cuore, facendo uso delle "rette" forme per farlo. Non significa essere retto. Come affermò Florensky: "La mezza fede, che teme di cadere nell'incredulità, si attacca con timore alle forme della vita religiosa. Incapace di vedere in esse le forme cristallizzate dello Spirito e della verità, le valuta come norme giuridiche di legge. Ha verso di loro un'attitudine esteriore, e non le tratta come finestre sulla luce di Cristo, ma come un requisito condizionale dell'autorità esterna. La coscienza cristiana, però, sa che le vie stabilite della Chiesa non sono accidentali, e che le sono offerte come condizioni favorevoli di salvezza".

8. CONFESIONE DELLA FEDE

Negli anni precedenti la Rivoluzione Russa, le enormi energie creative di Florensky continuarono a essere impiegate in un certo numero di aree. Anche se amava stare in disparte, fu tuttavia messo a capo di numerose organizzazioni e fraternità promotrici di interessi spirituali. Dal 1911 al 1917, curò una rivista teologica, scrivendo per essa diversi articoli. Si mantenne in contatto con numerosi eccellenti pensatori ortodossi del tempo: Padre Valentino Sventitsky, Padre Sergio Mechiev (figlio dell'Arciprete Alessio) e altri. Senza abbandonare i suoi altri interessi, fece ricerche e pubblicò trattati nel campo della matematica, delle scienze applicate e della linguistica.

L'Accademia Teologica di Mosca fu chiusa dopo la Rivoluzione Russa, e Florensky fu costretto a intraprendere un altro corso di vita. Trovò lavoro in istituzioni scientifiche ufficiali, insegnando teoria della prospettiva in una scuola tecnico-artistica, e operando come uno dei principali ingegneri elettrici della sua regione. Diverse importanti scoperte scientifiche furono fatte da lui, inclusa l'invenzione di un famoso olio non coagulante per macchinari. Nei saggi da lui pubblicati anticipò lo sviluppo della cibernetica, e una delle sue opere, *Dielettrica*, divenne un libro di testo ufficiale.

Con la Rivoluzione, il Monastero di Optina divenne proprietà dello Stato, e le autorità sovietiche iniziarono a perseguire i suoi monaci. L'Anziano Anatolio, dopo essere stato torturato e deriso, morì providenzialmente la notte prima del suo progettato arresto e deportazione. L'altro Anziano di Optina a quel tempo, l'Anziano Nektary^[24], fu inviato al villaggio di Kholmishcha, da dove rimase in contatto con Florensky e gli fornì guida spirituale. Questo contatto terminò con la morte dell'anziano nel 1928.

Durante gli anni 1925-1927, i sovietici chiusero

definitivamente Optina, cercando allo stesso tempo di tenere nascoste le loro gesta sanguinarie. Dimostrando il suo grande amore per questo monastero e per ciò che rappresentava, Florensky pubblicò coraggiosamente un appello urgente intitolato “Salvate Optina!”, che naturalmente non gli portò favore agli occhi delle autorità.

Benché molte delle sue precedenti attività fossero represses sotto il giogo del regime ateo, fu proprio questo giogo a rivelare la sua piena statura umana. La libertà di spirito che gli era stata inculcata attraverso Padre Isidoro e altri anziani ora venne alla superficie, ed egli diventò un confessore della Fede.

Le autorità sovietiche per le quali Florensky lavorava, vedendo il suo valore come straordinario ricercatore scientifico, volevano che rinunciasse al suo sacerdozio. Non solo egli non accettò, ma era tanto ardito da indossare la sua tonaca, croce pettorale e cappello da prete mentre lavorava nella sua qualità ufficiale di scienziato, presentandosi perfino al Soviet Supremo dell’Economia Nazionale vestito da sacerdote. Camminando senza paura con la sua croce scintillante appesa al collo, tene lezioni a gruppi di studiosi sovietici e di vecchi professori. Questo produsse l’ira delle autorità, che temevano che i giovani studenti sovietici potessero essere influenzati dall’“accademico *pope*” (un termine derogatorio per indicare un prete), come lo chiamavano.

I sovietici imprigionarono Florensky numerose volte, solo per trovarlo ancora renitente alle loro pretese di rinunciare al sacerdozio. Anche se questo aiutò a produrre la sua incarcerazione finale, la ragione principale fu la indubbiamente la sua aperta e vigorosa protesta contro la politica ufficiale del Metropolita di Mosca, Sergio Starogorodsky. In questo metropolita, i sovietici avevano trovato una pedina disposta a sottomettere la Chiesa al controllo del

regime ateo e a negare il martirio di milioni di cristiani. Sergio aveva persino emanato una dichiarazione nel 1927, nella quale affermava che le gioie e i dolori del regime sovietico erano quelle della Chiesa Russa. Per Florensky, era più che chiaro che questo fosse un atto di falsità. tutta la sua natura reagì contro di esso. Dio non può essere servito, egli sosteneva, sulla base di una menzogna. Come esponente anti-sergianista di spicco, noto in tutta la Russia, Florensky doveva essere ridotto al silenzio.

9. ESILIO E MARTIRIO

Nel 1933, Florensky fu condannato a dieci anni di servitù in un campo di concentramento. dei suoi rimanenti anni, ben poco si sa. Evidentemente fu prima mandato in un campo in Siberia, da dove, poiché rifiutava ancora di rinnegare la sua Fede, fu inviato in un campo ancora peggiore sull'isola di Solovki. Prima della Rivoluzione, questo campo era stato un attivo monastero: lo stesso monastero di Solovki al quale Florensky aveva desiderato da giovane di compiere un pellegrinaggio. Ora, come prigioniero, dovette aver pensato alle sue aspirazioni giovanili al monachesimo, che ora realizzava in un modo differente, tagliato fuori dal mondo e soffrendo per Cristo in un monastero divenuto campo di concentramento.

Nel suo libro *L'Arcipelago Gulag*, Alexander Solzhenitsyn lamenta l'imprigionamento, la persecuzione e la morte di Florensky nei campi, dichiarando che Florensky era "uno dei più notevoli uomini in assoluto tra quelli divorati dall'Arcipelago". Secondo Solzhenitsyn, Florensky fu probabilmente inviato in un campo della regione di Kolyma, dove "studiava la flora e i minerali (oltre a lavorare di piccone)"

Che cosa permise a Padre Paolo di perseverare per tutti quei lunghi anni di esilio e di intense fatiche? La risposta può venire soltanto dalle sue parole: “Attraverso Cristo possiamo ottenere la realizzazione, su di lui possiamo costruire, con lui possiamo diventare completi, per mezzo di lui possiamo vivere...”

Secondo le informazioni ufficiali, Florensky morì in esilio il 15 Dicembre del 1943.³ Non si può fare a meno di notare che la sua scarcerazione era prevista per quello stesso anno. Possiamo soltanto chiederci se fu ucciso deliberatamente o se morì nelle condizioni disumane dei campi.

Essendo morto per sostenere la propria Fede, Florensky fu elencato tra i Nuovi Martiri e Confessori russi che furono canonizzati nel 1982. Il suo nome si trova sull'icona dei Nuovi Martiri che fu usata nel servizio di glorificazione.⁴ Così, per tutti i cristiani ortodossi che, come lo stesso Padre Paolo, sono liberi di fronte a Dio e non sono ostacolati da paure politiche, egli è **SAN PAOLO FLORENSKY**.

³ In realtà, dalle ultime ricerche effettuate, si è venuto a sapere che Florenskij venne arrestato nel maggio del 1933 per essere **fuilato** l'8 dicembre del 1937, all'età di 55 anni.

⁴ Padre Florenskij viene definito santo nell'ambiente della Chiesa Russa all'Estero che lo aveva già canonizzato come neomartire.

II. LA VITA DELLO STAREC ISIDORO ⁵

“Ti ripeto, o affabile lettore, che la forza di padre Isidoro non consisteva in sapienti parole, ma in quella forza spirituale che accompagnava le sue parole, persino le più ordinarie.”

1. “Persino da queste piccolezze, come il “mobilio” o la “confettura”, traspare in modo del tutto naturale l’ironia di padre Isidoro – ironia sottile, ma molto istruttiva contro lo scialo del mondo – e la sua totale indipendenza dal mondo, il suo restare al di sopra di esso. “Voi cercate di stupire me, portatore dello Spirito di Dio, con il vostro mobilio, le vostre confetture, le vostre comodità quotidiane, ma io, ecco, non rivolgo a voi, pur con tutte le vostre agiatezze, alcuna attenzione, perché quando c’è lo Spirito, allora anche *il mio* mobilio, anche la mia confettura sono buoni; quando lo Spirito non c’è, tutto quanto è in vostro possesso non vale nulla.”

2. Un altro abba, san Macario il Grande, era solito ripetere che come il sole, pur illuminando con la sua luce lordure e sudiciume, non per questo si insozza, ma si conserva puro, analogamente la somma bontà di Dio penetra ogni anima restando immacolata. Ecco, similmente anche dall’abba Isidoro di Getsemani procedeva una forza benefica verso qualsiasi essere si accostasse a lui, fosse uomo o bestia, e ciò nonostante l’abba si manteneva al di sopra delle cose del mondo, “creato – con l’aiuto della Madre di Dio – al di sopra

⁵ *Il sale della terra*. Vita dello starec Isidoro, a cura di N. Kauchtschischwili, tr. it. di E. Treu, Qiqajon, Magnano (BI) 1992

del flusso delle cose del mondo”.

3. La sua libertà di spirito non contraddiceva per nulla il suo ascetismo. In verità l'abba Isidoro riconosceva “il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato”. Non era assoggettato a legge alcuna, ma libero. Viveva in conformità alle regole; ma in ogni circostanza della sua vita sapeva ben distinguere tra spirito del regolamento ecclesiastico e testo preso alla lettera. E, se era necessario, con libertà e autorità infrangere la lettera per serbare lo spirito.. Spesso era solito affermare: “Meglio non rispettare il digiuno piuttosto che offendere una persona con un rifiuto”

4. A proposito della “Dogmatica” del metropolita di Mosca Macario, padre Isidoro esprimeva severamente la propria opinione e così diceva del suo autore: “Ecco, lui stesso si è annegato con le sue proprie mani”, per aver tentato, cioè, di comprimere la viva fede con le morse della ragione.

5. “Nelle mani di Dio è riposta tutta la creazione, tramite essa egli ci parla: ma il nostro cuore si è indurito e per questo non siamo in grado di comprendere i messaggi divini... L'anima fattasi terrestre non è in grado di riconoscere nelle rappresentazioni del mondo i segni di Dio. L'empio, che ha scelto di vivere senza Dio, viene punito con il fatto che gli occhi del suo cuore si offuscano; non è più in grado di vedere Dio né di conoscerlo né di comprendere i segni della sua ira, e per questo nessuno stimolo può indurirlo a guardarsi intorno e a ravvedersi: è come se visse dentro un sogno, ma senza rendersene conto, per cui è convinto che le fantasticherie dei suoi sogni siano la vera realtà.”

6. “Povertà, salute precaria, sprezzante trascuratezza,

ingiurie, persecuzioni: ecco di quali spine si era ricoperto il sentiero della vita dello starec. E tuttavia, pur tra queste spine, egli era riuscito a serbare una tale serenità, una tale gioia, una tale pienezza di vita, quale noi non abbiamo né siamo in grado di conseguire nemmeno nelle condizioni in assoluto più favorevoli.”

8. “Qual è l’aspetto maggiormente degno di nota nella figura dello starec Isidoro? Indubbiamente questo, cioè che in qualsiasi circostanza egli restasse cristiano. Il suo cristianesimo era la sua inalterabile forza elementare, svincolata dal mondo e dalle sue leggi naturali e sociali. Il cristianesimo era per lui non vuota retorica, ma l’essenza della vita; non un ricamo ornamentale o una decorazione, ma il tessuto stesso della vita... L’abba Isidoro era un autentico portatore dello Spirito di Dio. Ecco perché quanto di eccezionale è in lui era e continua a restare inafferrabile per il nostro linguaggio, impercettibile per il nostro intelletto. Di per sé tutto d’un pezzo, unitario, l’abba Isidoro diventa interamente contraddittorio nel momento in cui si tende di caratterizzarlo a parole, dicendo: “Ecco, era questo e quest’altro”... In una parola, al nostro intelletto egli si presenta come un’insanabile contraddizione. Ma alla ragione purificata egli appare come un tutto coerente come nessuno mai. Anche la sua unità spirituale sembra costituire una contraddizione sul piano razionale. Viveva nel mondo, e al contempo non era di questo mondo... Era spirituale, pneumatoforo, e nella sua persona era possibile comprendere che cosa significhi la spiritualità cristiana, che cosa significhi essere cristiani “non di questo mondo”

9. Disse san Nifonte di Caregrad: “Figlio mio, fino alla fine dei tempi non mancheranno i profeti del Signore

Dio, così come non mancheranno nemmeno i servitori di Satana. Ad ogni modo, nei tempi della fine, **coloro che serviranno in verità Dio, si terranno felicemente nascosti dalla vista degli uomini**, non lanceranno segni premonitori né compiranno miracoli tra la gente, come nella nostra epoca, ma opereranno in umiltà e nel regno dei cieli saranno considerati più grande dei padri che si sono resi celebri con le loro pubbliche profezie. Poiché allora nessuno compirà innanzi agli occhi della gente miracoli, atti a infervorare gli uomini e a incitarli a tendere con zelo verso grandi azioni ascetiche. Coloro che occuperanno alte cariche ecclesiastiche, in tutto il mondo, si dimostreranno degli incapaci e non conosceranno l'arte della virtù. E tali risulteranno anche i rappresentanti dei monaci, giacché tutti saranno degradati dal peccato della gola e dalla vanagloria, sicché serviranno più da tentazione che da esempio per gli uomini. Per quanto la virtù sarà ancor più disdegnata; allora regnerà l'avidità del denaro e i monaci sguazzanti nell'oro cadranno in disgrazia, poiché saranno un affronto al Signore Dio e non vedranno il volto del Dio vivente... Per questo, figlio mio, come ho detto in precedenza, molti posseduti dallo spirito dell'ignoranza, cadranno nell'abisso, smarrendosi nell'immensità di un ampio, vasto cammino” Tale profezia fece il santo di Caregrad... Ed essa insorge nell'anima ancor più imperiosamente, quando si riflette sulle parole dell'abba Isidoro a proposito del fatto che i tempi della fine sono vicini, incombono, e che presto ci sarà una persecuzione tale che per difendersi da essa i cristiani dovranno di nuovo starsene nascosti nelle viscere della terra.

III. IL TIMORE DI DIO ⁶

“In **Qoelet** (12,13) è scritto: “Osserva il timore di Dio e i suoi comandamenti, perché questo è tutto l’uomo”. << **Il timore di Dio** fu concepito da Florenskij come ideale introduzione ad una delle opere di filosofia della religione più rilevanti della sua maturità, rimasta purtroppo incompiuta, una sorta di sintesi globale del suo pensiero filosofico, teologico ed estetico, dal titolo *Filosofija kul’ta* (*Filosofia del culto*). Il lavoro, come già nel caso precedente, si caratterizza per l’autonomia stilistica e naturalmente per la tonalità mistica e spirituale, tesa a recuperare sia l’integralità biblica che lo sfondo liturgico, considerato imprescindibile dall’Autore in vista della rigorosa trattazione filosofico-teologica.”⁷

Cristo è risorto!

« Amore, amore, amore, e ancora amore...». Questa parola colma di mistero, ripetuta un’infinita moltitudine di volte dall’infinita moltitudine di coloro che non si sono nemmeno avvicinati alla soglia della

⁶ Parte del saggio teologico di Pavel A. Florenskij da noi tratta dal libro *Il cuore cherubico. Scritti teologici e mistici*. Piemme edizioni - 1999 - pagg. 264/302;

⁷ Dall’*Introduzione* di Natalino Valentini e Lubomir Zak presente a pag. 39/40 del libro *Il cuore cherubico. Op. cit.* [nota presente nel saggio: —Il testo è stato pubblicato per la prima volta, assieme a parte dell’opera *La filosofia del culto*, con il titolo *Iz bogoslovskogo nasledija sviaščennika Pavla Florenskogo* (Dall’eredità teologica del sacerdote Pavel Florenskij), in «Bogoslovskie Trudy» 17(1977), pp. 87-248, di cui *Il timore di Dio* comprende le pp. 87-101]

religione e ha perso ormai qualsiasi senso. Come un tessuto connettivo, essa si è accresciuta, ha riempito di sé tutta la sfera della coscienza religiosa dei nostri contemporanei accantonando tutto il contenuto della religione... La più evidente degenerazione del tessuto religioso è riflessa dai discorsi sull'amore. Sì, dai cosiddetti discorsi. Chi infatti oserebbe pretendere di pronunciarsi sulla vita dell'amore, e mi riferisco proprio all'amore e non a quell'altruismo umanitario fondato sulla carriera, sulla vanagloria e sull'orgoglio, o sulla fragilità di nervi e sull'isterica suggestionabilità alla vista delle sofferenze? Ma se vogliamo davvero parlare della *religione*, dobbiamo, seppur temporaneamente, liberarci dalla miserevole mollezza e dai giochi psicologici del «piace-non-piace» tipici di questi ragionamenti. Dobbiamo invece prepararci con uno sguardo coraggioso e deciso ad incontrare la vita autentica nella religione, «il cuore intrepido della Verità inconfutabile».

L'apostolo Paolo è rappresentato con una spada a doppio taglio poiché, secondo la sua stessa testimonianza: «La parola di Dio è viva ed efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio: essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore». E non v'è creatura che possa nascondersi a lui, ma tutto è nudo e scoperto davanti ai suoi occhi: « A lui dobbiamo rendere conto >> (*Ebrei* 4, 12-13). E ancora: « Prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la Parola di Dio >> (*Efesini* 6. 17). Siate saldi, se volete portare in voi << il cuore intrepido della Verità inconfutabile! » **8** Ricordate chi, proprio in

⁸ Frammento di Parmenide; cfr TEOFRASTO, *Phys. opiu. fr 6 a* (Diogene Laerzio 9,21,22); DIELS, *Doxogr. graeci* 483 (nota presente nel saggio)

modo particolare, parlò dell'amore? L'apostolo dell'amore, di cui ora faremo memoria. Egli però è il *Figlio del Tuono*, Boanèrghes.⁹ Infatti, solo colui che ha racchiuse in sé le divinità celesti della tempesta ha il diritto di pronunciare le parole dell'amore. Quando i tuoni soffocati fremono nelle viscere, quando i pesanti colpi dei martelli forgiavano il nostro cuore, quando balenano i fulmini e solcano e squarciano la nostra finitezza creaturale, allora avverrà ciò che risveglierà l'amore. Ma non c'è motivo di richiamarsi all'amore quando i tuoi giorni si trascinano fiaccamente, « senza Dio, senza ispirazione ».¹⁰ L'amore discende e può essere accolto solo da colui che, come una cima innevata, risalta con i suoi profili nell'azzurro etereo del cielo... Mentre per coloro che giacciono nelle paludose bassezze, tale discesa è una vuota illusione. «Amore, amore, amore...>>, no, non è amore, è una pappa melliflua. Soprattutto non è amore.

« Venite, figli, ascoltatevi; vi insegnerò il timore del Signore » (*Salmo* 33,12). Ecco una parola inattuale. Ma che fare: se volete parlare di religione, di una realtà di per sé inattuale, dovrete riconciliarvi con quella parola antiquata ma opportuna, sempre opportuna, La parola « timore >>. La religione è innanzitutto *timore di Dio* e chi intende penetrare nel santuario della religione deve imparare ad aver timore. << Signore, pianta in me la radice dei beni, il tuo timore sia nel mio cuore »¹¹ alla radice dei beni è il timore di Dio che si innesta dall'alto nei nostri cuori: nella religione niente cresce senza questa radice, tutto

⁹ Cfr. Matteo 3,17 (nota presente nel saggio)

¹⁰ Versi tratti dalla poesia di A.S. PUSKIN, *Ricordo quel meraviglioso istante*, a cura di E. Lo Gatto, Sansoni. Firenze 1968, p. 261 (nota presente nel saggio)

¹¹ GIOVANNI CRISOSTOMO, *7ma Preghiera della sera*. (nota presente nel saggio)

il bene proviene da essa. Prendete la Bibbia e, magari solo in base all'indice tematico, guardate i brani in cui si parla del timore di Dio. Sono davvero tanti e tutti molto importanti! Il Signore è terribile nella sua grandezza, nella sua smisurata magnificenza, nel suo mistero inafferrabile! Il Signore è come il fuoco. « È terribile cadere nelle mani del Dio vivente » (*Ebrei* 10,31). Il suo nome è terribile (*Malachia* 1,14) è terribile il luogo della sua manifestazione (*Genesi* 28,17). Dio è grande e terribile, per tutti e in tutto è terribile; la Sacra Scrittura lo afferma un'infinita moltitudine di volte e, dopo di essa, anche tutti coloro che hanno davvero conosciuto Dio: coloro che lo hanno conosciuto e non quelli che hanno scritto penose dissertazioni su di lui, oppure inutili *feuilletons* nei ritagli di tempo. E' terribile, terribile, terribile tanto per il popolo eletto, quanto per i pagani: ogni religione, qualunque essa sia, è compenetrata e ricolma di questo inspiegabile timore di Dio. Quindi: « Ora il timore del Signore sia su di voi » (*2 Cronache* 19,7); « il timore di Dio è il suo tesoro » (*Isaia* 33,6); « il timore del Signore è puro » (*Salmo* 18,10); è « il principio della sapienza » (*Salmo* 110,10; *Proverbi* 17; 9, 10); è « la vera sapienza » (*Giobbe* 28,28); è « fonte di vita » (*Proverbi* 14,27) e « conduce alla vita » (*Proverbi* 19,23). Questo ci insegna la Parola di Dio.

Il timore del Signore... Spesso si sente dire (magari in senso ironico) che « il principio della sapienza è il timore del Signore ». Tuttavia sono pochi coloro che si sono soffermati a riflettere sulla verità ineluttabile di queste parole, tanto vicine al giudizio dei filosofi che vedono nello stupore un principio della filosofia. ¹² Per

¹² Il riferimento è ovviamente al concetto di «*thaumazein*» come sorgente originaria della filosofia, presente in una ricca tradizione filosofica che risale a Platone, *Teetato*, 155 c-d; ARISTOTELE, *Metafisica*, I; e tra i moderni recuperata

accedere alla conoscenza bisogna incontrare l'oggetto della conoscenza; il segno che questo contatto è avvenuto ci è rivelato da uno sconvolgimento dell'anima, dal timore. Sì, questo timore è risvegliato da un contatto con *il nuovo*, con ciò che è radicalmente nuovo, in contrasto con la nostra vita quotidiana. Nel susseguirsi delle impressioni del mondo irrompe ciò che non-è-di-questo-mondo, che non è paragonabile a nulla, che non assomiglia a nulla, che è *totalmente altro*. E, una volta incuneatosi, lacera il tessuto dell'abitudine assieme alla nostra coscienza ormai incollata a tale abitudine; penetra come una spada a doppio taglio fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, proprio fino a quella giuntura dove si toccano la nostra interiorità noumenale e la sfera dei fenomeni, delle manifestazioni, delle compenetrazioni dei due mondi. Una volta penetrato fa sì che il nostro «Io» si infiammi come un braciere: dal tempo intravediamo l'eternità.

Ah, quando il viscido strato esteriore sarà bruciato da un ferro rovente, allora nessuno si chiederà se ha voglia o se non ha voglia di queste cose, se gli piacciono o se non gli piacciono: allora non ci sarà tempo per gli psicologismi. « In verità è così, sostanzialmente >>, dirà colui al quale viene bruciato lo strato esteriore. Questo «è», o sarà pura evidenza. Esso non scaturirà da una riflessione, ma verrà gridato. Così è anche il timore di Dio. Quando

soprattutto da F.W.J. SCHELLING, cfr. in particolare: *Conferenze di Erlangen e Filosofia della mitologia*. Ricordiamo che l'influsso di Schelling sulla filosofia russa di matrice slavofila e anche su Florenskij fu molto rilevante. In sintonia con questa tradizione, Florenskij giunge ad affermare: << **Lo stupore è il seme della filosofia** », *Dialektika*, in Id, *U vodorazdelov mysli*, op. cit, p. 143. (nota presente nel saggio)

accoglieremo Dio veramente, senza manierismi e senza languide smancerie, allora non ci sarà tempo per effusioni sentimentalistiche. Allora, tremanti per il grande timore, dal profondo di noi stessi, innalzeremo il canto: «*Tu sei, veramente*». La prima cosa che i sacerdoti di Delfi facevano dire al pellegrino era: «Si, tu sei!» Ma «*Tu Sei*»¹³ non è parola ovvia, la si può pronunciare solo con tremore.

Il profeta Daniele ebbe una visione sulle rive del fiume Tigri. « Soltanto io, Daniele, — egli racconta di sé — vidi la visione, mentre gli altri uomini che erano con me non la videro, ma un gran terrore si impadronì di loro e corsero a nascondersi. Io rimasi solo a contemplare quella grande visione, mentre mi sentivo senza forze; il mio colorito si fece smorto e mi vennero meno le forze. E udii il suono delle sue parole, ma, appena udito il suono delle sue parole, caddi stordito con la faccia a terra >> (*Daniele* 10, 7-9). E per le parole dell'uomo, vestito di lino, apparsogli in visione: « Chinai la faccia a terra e ammutolii — ci descrive il profeta — dal momento che non era rimasto in me alcun vigore e mi mancava anche il respiro» (*Daniele* 10,15.17).

Qui il *nuovo* squarcia il velo del consueto, dandogli un aspetto misteriosamente straordinario. L'origine del timore non sta però nell'aspetto del nuovo che irrompe, ma nella sensazione di trascendenza di ciò che appare. Ciò che non è di questo mondo si è rivelato e tutto il mondo viene percepito come qualcosa di fluttuante, instabile, ondeggiante: ciò che

¹³ Oltre al riferimento biblico, molto probabilmente Florenskij ha presente anche ad un importante saggio di V. Ivanov, scritto nel 1904. cfr. V. Ivanov, *Ty Esi* (Tu sei), in Id., *Sobranie Sočinenij* (*Opere complete*), Foyer Oriental Chrétien, III, Bruxelles 1983, pp. 262-268 (nota presente nel saggio).

appare nel tempo si offusca di fronte a ciò che veramente è da sempre. Insieme a ciò che appare nel tempo si è offuscata anche la nostra esistenza: noi stessi siamo come una fiammella tremolante in mezzo a distese ventose, sul confine con *il nulla*; per poco non siamo ciò che non è. Ma proprio allora noi troveremo il nostro eterno punto d'appoggio in ciò che è da sempre. L'ultima nostra umiliazione è anche la nostra più grande esaltazione. Il timore di Dio ha una duplice efficacia. E' l'origine eterna e il generatore di questo movimento antinomico: è il motore eterno dei *sì* e dei *no* della nostra esistenza. È il cratere nel quale *la lava* scorre incandescente e mai si ricopre di corteccia pietrosa. È una finestra nella nostra realtà dalla quale si vedono gli altri mondi. E una breccia nell'esistenza terrena dalla quale irrompono le correnti dall'altro mondo, nutrendola e rinvigorendola. In breve: questo è *il culto*.

La prima, fondamentale e più stabile definizione del culto è proprio questa: esso è quella parte della realtà, distinta da tutte le altre, dove si incontrano l'immanente e il trascendente, il terreno ed il celeste, le cose di questo e le cose dell'altro mondo, l'istante e l'eterno, il relativo e l'assoluto, il corruttibile e l'incorruttibile. [...]

Si può non credere affatto al culto cristiano, cioè essere al di fuori della religione cristiana. Ma esserne partecipi significa prendere parte con fede al culto. In esso, allora) non ci sarà spazio per la frivolezza, quella superficialità alla quale pochi sfuggono. Il culto veterotestamentario incuteva inevitabilmente terrore in ragione della sua maestosità; quello cristiano, quanto più si è accresciuto nella sostanza, tanto più si è concentrato in intensità, anche nelle nostre piccole e modeste chiese. Ma esso, che sostanzialmente brilla come un fulmine ed è bruciante, a parte qualche rara eccezione non

manifesta apertamente la sua potenza terribile, non sottomette a sé il nostro stupore e preferisce restare con discrezione nel profondo della nostra fede. Non lasciamoci ingannare dall'umile semplicità delle nostre cose sante e stiamo attenti a non considerare queste realtà noumenali troppo ovvie e scontate; non perdiamo il timore di Dio! [...]

Nelle profondità misteriose del nostro essere arde sempre un fuoco che è la santificazione. Ma alla superficie l'uomo non si abbandona forse alla sua ottusità e alle vane frivolezze? [...]

« Venite, figli, ascoltatevi, vi insegnerò il timore del Signore », così chiama il re Davide. Noi qui abbiamo percorso solo un breve tratto, eppure ci siamo convinti del fatto che la sfera della religione è veramente altra rispetto al nostro mondo consueto, perché là tutto vi appare sotto una nuova luce non essendo ciò che esso appare. Anche nelle cose più evidenti ci imbattiamo sempre nello stesso mistero. Il contatto con esso è una bruciatura, è terribile. [...]

La nostra ragione si avvicina al culto non per mezzo di un'analisi razionale, ma per mezzo di un contatto vitale con esso. Al di fuori della vita concreta interna al culto, ruotante attorno al culto, non ci può essere nemmeno la sua comprensione. Solo a partire da un culto è possibile, fino ad un certo punto, raggiungere anche gli altri culti di altri tempi e di altre religioni, attenendosi ad analogie vitali e a consonanze. Ma per questo è assolutamente necessario un punto d'appoggio in un qualsiasi culto *concreto* altrimenti tutte le nostre parole non saranno altro che parole vuote, una logomachia. Certamente, sarà possibile solo una serie di costruzioni logiche, un girare a vuoto *intorno* ai misteri del culto, ma mai un disvelamento dei misteri stessi.

Dirò di più. A ben considerare la natura delle nostre discussioni probabilmente esse non producono

un avvicinamento, ma un allontanamento dai misteri. Ci muoviamo verso di essi, sembriamo così vicini, ma, avanzando vediamo che questi misteri sono più lontani rispetto a quanto noi immaginassimo. Avanzeremo ancora, ed essi ancora si allontaneranno nella nostra coscienza. Ed allora inizieremo a comprendere che i misteri del culto non sono affatto quelle piccole collinette che molti, a prima vista, credevano di vedere, ma delle vere e proprie catene montuose che si innalzano sopra le nuvole e che puntellano il cielo. La familiarità con il culto da questo momento sarà sostituita dal timore di Dio. Se le cose andranno così, allora la nostra meta sarà raggiunta [...]

Non avrei mai il coraggio di presentarmi di fronte a voi con queste conversazioni, se da qualche anno non fossi tormentato da un doloroso pensiero: il primo posto nello sfacelo ecclesiale spetta alla disattenzione, alla mancanza di riflessione sul culto, mentre il compito principale della teologia contemporanea dovrebbe essere proprio la comprensione del culto. Perciò, riconoscendo in anticipo l'ineluttabile miseria del tutto, io cosa potrò dire? Continuerò ad assumermi il peso, a sopportare la condanna interna ed esterna, a causa della frivolezza, della superficialità, della baldanza e lo assumerò esclusivamente in obbedienza alla Chiesa. Non avendo teorie personali, non solo non professo teorie definitive ma non mi affido nemmeno a un sistema anzi sono decisamente ostile a simili cose. Il sistema, che irrigidisce il pensiero, è in generale una *contradictio in adjecto* ed è nemico delle profondità vitali. Per una problematica come questa, per molti aspetti sconosciuta, una questione che più di qualsiasi altra presuppone un perenne approfondimento, il sistema è decisamente inammissibile. In questo caso sarebbe più opportuno

procedere per abbozzi, mettendo insieme i diversi frammenti. Qui non c'è un pensiero definitivo: ci sono solo degli schizzi e degli approcci possibili. Il mio compito è quello di risvegliare il pensiero, non è assolutamente quello di soddisfarlo. [...]

Il mio pensiero non è armato né di informazioni teoriche né di ampollose citazioni. Esso si erge indifeso di fronte a voi; siamo costretti a questo sia dalla mancanza di tempo, sia, in parte, dalla natura dell'oggetto che, scientificamente finora *sub judice est*. (...)

IV. CULTO, CULTURA E CRISTIANESIMO ¹⁴

“Diciamo di essere ricchi, e invece siamo poveri, giacché il frutto della nostra cultura ci mostra che la nostra coscienza non è orientata a Cristo”.

La cultura è la lotta consapevole contro l'appiattimento generale; la cultura consiste nel distacco, quale resistenza al processo di livellamento dell'universo, è l'accrescersi della diversità di potenziale in ogni campo che assurge a condizione di vita, è la contrapposizione all'omologazione, sinonimo di morte. Ogni cultura è un sistema finalizzato e saldo dimezzi atti alla realizzazione e al disvelamento di un valore, adottato come fondamentale e assoluto, e dunque fatto assurgere a oggetto di fede. I primi riflessi di questa fede nelle funzioni imprescindibili dell'uomo determinano i punti di vista sui settori inerenti a dette funzioni, ossia sulla realtà oggettiva nella sua interazione con l'uomo. Tali punti di vista sono, sì, categorie, ma non categorie astratte, bensì concrete (si veda la Kabbalah); la loro manifestazione nella pratica è il culto. **La cultura, come risulta chiaro anche dall'etimologia, è un derivato del culto, ossia un ordinamento del mondo secondo le categorie del culto. La fede determina il culto e il culto la concezione del mondo, da cui deriva la cultura (...)**

Per un ortodosso la Chiesa non è un'autorità esterna come per i cattolici; **gli ortodossi non hanno mai avuto cara quell'unità della Chiesa che i fedeli conquistano a scapito detta propria libertà,** ma

¹⁴ Tratto dal libro di Florenskij, *Bellezza e liturgia* - Oscar Mondadori - I edizione oscar - 2010.

sono altrettanto lungi dall'interpretazione protestante, per la quale «Chiesa» è una parola vuota. **Il cattolicesimo tende a identificare la Chiesa con il Clero, a opporre il clero ai laici. Nell'ortodossia la Chiesa non è pensabile senza la gente, e il popolo dei credenti è la Chiesa.** È un'opinione che accomuna tutte le Chiese ortodosse, dagli armeni ai greci; nel XV paragrafo dell'enciclica dei patriarchi d'Oriente del 6 maggio 1848 dice: «Né i patriarchi né le chiese hanno mai potuto introdurre, da nessuno alcunché di nuovo, giacché custode della nostra devozione e dottrina il corpo stesso della Chiesa, cioè il popolo». Innocenzo, vescovo dei isole Aleutine, sosteneva che il vescovo è allo stesso tempo maestro allievo dei proprio gregge. (...)

Un'altra peculiarità del rapporto tra ortodossia e Chiesa è il primato del culto, e della liturgia in particolare, sulla dottrina e la morale cristiana. Turpiloquio, zuffe, ubriachezza sono un peccato minore rispetto a un digiuno violato; un confessore perdona più facilmente un peccato di lussuria che una celebrazione mancata; prender parte alla liturgia avvicina alla salvezza più che la lettura del Vangelo; **l'esercizio del culto è più importante della beneficenza.** Non per nulla il nostro popolo ha assimilato il cristianesimo non dal Vangelo ma dal prologo (delle vite dei santi), è stato edotto non dai sermoni ma dalle liturgie, non dalla teologia ma dal culto e dalla devozione alle cose sacre. Menti avvezze a concedere il primato alla ragione, all'intelletto e all'analisi si scandalizzano della cosiddetta fede liturgica degli ortodossi; ma il loro scandalo altro non è che un malinteso. **Forse che un malato farebbe meglio a studiare medicina invece di prendere un farmaco e curarsi? La religione non è mai figlia della ragione;** a infastidire chi non la ammette non è solo la fede liturgica, ma anche la filosofia religiosa;

che la religione la ammette, invece, riconoscerà che essa non è propriamente ragione, né conoscenza, ma relazione concreta con Dio; **la religione non è speculazione sulle cose di Dio, ma accoglimento del divino nella sua essenza.** Perciò la preghiera - durante la quale Dio scende nel cuore deflorante - è per chi crede financo superiore alla lettura della Bibbia o alla devozione per le reliquie, dalle quali, come da un vaso ricolmo, si riversa la grazia; è più importante del far propria la saggezza teologica. L'Eucaristia, l'accoglienza del Corpo del Signore nel proprio, è infinitamente più importante di qualunque sermone, di istituti di beneficenza, scuole, ospedali da fondare ecc. L'ortodosso ritiene graditi a Dio non solo gli atti suddetti: le formule di preghiera pronunciate in chiesa, le melodie che visi cantano, i lumi, i ceri accesi non sono solo parole e gesti, ma cerimoniali, ossia formule e atti che - per quanto somiglino a parole e gesti consueti - se ne distinguono per una forza misteriosa, mistica, sovranaturale. Esteriormente l'acqua santa non è diversa dalla normale, ma scaccia i demoni, guarisce dal malocchio ed è d'aiuto contro i malanni. Si comprende, così, l'ostinato conservatorismo dell'ortodossia russa, che non consente di modificare una sola lettera, un solo gesto della liturgia. Sono quelle formule ad aver dato la salvezza, e non è dato mai sapere se le nuove possano fare altrettanto. (...)

«**L'ortodossia**» ha scritto Pobedonoscev « **è religione di pubblicani e prostitute, che entreranno nel Regno dei Cieli prima di uomini di legge e farisei.**» Così intendevano l'ortodossia Leskov e Dostoevskij, e nessuno meglio di loro ha descritto la sostanza della fede popolare. La forza di Dio si compie nella debolezza; se Dio stesso si è fatto debole, come possiamo noi disprezzare i deboli? Che sia nella debolezza che si manifesta la grazia? Per questo

l'ortodosso non giudica mai dall'aspetto esteriore. Egli non ha fretta di giudicare e scandalizzarsi, prova persino una certa simpatia per ubriachi, miseri, straccioni, ignoranti o semplici idioti. Egli non cerca splendore, grandezza forza, al contrario è quanto mai cauto quando vede forza e fulgore che sempre gli paiono «umani, troppo umani». **L'ortodossia è l'esito opposto dell'idea pagana ed europea moderna** (come espresso suo massimo da Nietzsche) per la quale il valore dell'uomo aumenta con l'accrescersi delle sue qualità esteriori, per la quale quanto più intelligente, bello e forte in corpo e volontà è l'uomo, tanto più egli sarà divino. **L'ortodossia attua un rovesciamento dei valori assai più radicale; non solo essa mette in dubbio la corrispondenza diretta il valore dell'uomo e i suoi meriti umani, ma è incline a intende tale corrispondenza come inversa.** (...)

Il suo giudizio l'ortodossia lo applica anche all'ambito del sociale. «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori (*Salmi CXXVI*)» Essa guarda con sospetto al processo sociale e culturale, e nel migliore dei casi lo giudica opera assai relativa, del tutto umana e che poco ha in comune con quei processi autenticamente divini e misteriosi che si compiono nell'animo delle genti. Raggiungere l'uguaglianza, eliminare la povertà e la fame, ottenere che la pace regni nel mondo è forse possibile, ma «quando si dirà: “pace i sicurezza”, allora all'improvviso li coprirà la rovina» (1 *Tessalonicesi* 5,3). **E se al mondo servissero sofferenze e povertà? Se una volta raggiunto il benessere, l'umanità si facesse presuntuosa e dimenticasse Dio? Se la sazietà quietasse la coscienza? Se l'ozio e una vita senza dolore risvegliassero vizi inauditi? Per questo l'ortodossia non mira ad adoperarsi nella società e non ha un'alta opinione**

delle iniziative sociali. Persino nell'ambito della Chiesa e delle sue opere (la missione, l'istruzione religiosa), l'ortodossia mostra non solo imperizia, ma financo indifferenza. Di questo atteggiamento ha dato una definizione precisa san Eulogio quando venne consacrato vescovo di Lublino: «*Dobbiamo forse impugnare la spada anche noi*» disse «*armarci di tutto punto per la battaglia come fanno le altre religioni che si vantano dei grandi, enormi successi della loro propaganda? Si ode allora la voce minacciosa del nostro primo pastore: "chi di spada ferisce, di spada perisce"*. No, non è questa **la forza del vero pastore nello spirito di Cristo: essa non sta nel rigore e nella salda organizzazione dei suoi uomini, non nel fatto che essi occupino ogni ambito della società, non nell'abbondanza di mezzi materiali, e nemmeno nei sermoni che tanto ripugnano alla saggezza umana;** no, dice il santo apostolo, non è per la carne che combattiamo; le armi del nostro esercito non sono di carne, ma hanno forza in Dio; sono la corazza della giustizia, lo scudo della fede, l'elmo della salvezza, la spada dello spirito, il verbo di Dio e la preghiera».

Le parole citate esprimono con chiarezza sia il disprezzo per le forme umane di lotta, sia il timore di scambiare per divine quelle che sono gesta umane. Ciò non significa che l'ortodossia neghi tutte le opere dell'uomo, ma **più d'ogni altra cosa essa teme di confondere il divino col terreno.** Siamo agli antipodi del luteranesimo che ritiene compito della Chiesa, o meglio degli uomini, sia gli uffici religiosi che la predicazione, e la beneficenza. L'ortodossia non nega la beneficenza; vestire gli ignudi, sfamare gli affamati, visitare i malati sono virtù antiche dei russi, ma hanno senso solo in quanto atti d'amore, di carità, e non quale mutamento del mondo da «valle di lacrime e pianto» in paradiso terrestre. Laddove in Occidente

l'attività sociale e la beneficenza religiosa si prefiggono di rendere più normali le condizioni di vita e assumono perciò forme neutre e meccaniche (ospizi per i poveri, eliminazione della povertà, pensioni di Stato per gli anziani, assistenza), pur provando grande compassione per chi soffre, l'ortodossia non crede nella possibilità di cambiare le cose per tramite di sforzi umani, e dunque la beneficenza... ha carattere personale di aiuto a una determinata persona, senza intermediari e solo per amore nei confronti del singolo uomo, e non perché si creda con ciò: di cambiare le condizioni di vita dell'umanità. (...)

E poiché tutto si compie non grazie alla nostra ragione, ma nel giudizio Divino, poiché l'uomo pone e Dio dispone e tutto, alla fin fine, è nelle Sue mani, **il dovere religioso dell'uomo è di sottomettersi a Dio, di rinunciare alla propria volontà umana e di non contrariare quella Divina. Questo è il primo obbligo del cristiano.** E deve compiere in umiltà ciò a cui viene chiamato, vivere come tutti gli altri senza mettersi in evidenza né porsi grandi traguardi, e disquisire il meno possibile. (...)

Vien da credere che di tutte le confessioni cristiane nessuna senta *proprio* Cristo come l'ortodossa. Nel protestantesimo Cristo è un'immagine lontana senza nulla di individuale; nel cattolicesimo egli è fuori dal mondo e fuori dal cuore dell'uomo. I santi cattolici lo vedono *dinanzi* a loro, come modello a cui somigliare fino alle stigmate, le ferite dei suoi chiodi, e solamente l'ortodosso - non solo il santo, ma qualsiasi laico devoto lo sente dentro di sé, nel proprio cuore. (...)

L'intimità con Dio non ha nulla in comune con l'esaltazione e il sentimentalismo occidentali.

Il dissolvimento della cultura. L'epoca più recente si distingue per un fortissimo allontanamento da interessi spirituali superiori e da una cultura spirituale integra e unitaria. Essa si distingue altresì per un'esigenza diffusa degli uni e dell'altra e per la consapevolezza che l'umanità e la sua cultura siano destinate a sgretolarsi se non si lasceranno guidare dai fini supremi dello spirito. Non è, tuttavia, un caso che il mondo culturale si trovi in questa situazione, né esso vi è capitato dall'oggi al domani; le è andato incontro inesorabilmente per secoli, indirizzando gli sforzi maggiori - per buona parte dei casi in maniera non del tutto consapevole - a costruire muri tra sé e la Sorgente della vita eterna. Ed è proprio il protrarsi di questo cammino di dissoluzione che rende quanto mai difficoltoso il malessere dell'umanità, ma che permette anche di capire con chiarezza la natura del malanno e di confidare, perciò, in una guarigione.

La riduzione moralista: Si dia il caso di una rivolta diretta e manifesta contro Dio, il tentativo di proclamarsi indipendente da Lui e, di conseguenza, a Lui ostile. Abbiamo, dunque, a che fare con un'affezione acuta dello spirito che o conduce a morte rapida oppure, al contrario, altrettanto rapidamente passa, lasciando nel cuore un senso di profonda meraviglia riguardo a come essa sia potuta accadere. Un tale veleno, tuttavia, può anche generare un'infezione cronica laddove l'uomo che non confessa

¹⁵ Parte del saggio tratto dal libro di Pavel S. Florenskij (1882-1937), *Bellezza e Liturgia* – Op. cit., pagg. 49/53 - I edizione 2010.

nemmeno a se stesso di aver abbandonato Dio e, anzi, formalmente difende la religione, di fatto - passo dopo passo - cerca di guadagnare spazi sempre nuovi alla propria autonomia cancellando, di conseguenza, determinati aspetti dalla religione, quasi che essi fossero irrilevanti e li capitati per un caso della storia. Allora, uno dopo l'altro, ne vengono espunti aspetti su aspetti dell'attività umana, su su fino alle verità fondamentali dell'ontologia religiosa su cui si regge la morale cristiana. E quando la coscienza si ritrova priva di fondamenta e la religione viene equiparata alla morale, la morale stessa smette di essere ispirazione viva e vitale del bene e diventa una mera accolta di norme esteriori di condotta prive di reciproca relazione e perciò casuali. Non si tratta di autodeterminazione morale, ma di una morale farisaica dalle sorti, ovviamente, segnate. La logica della storia ci pone, dunque e inevitabilmente, di fronte a un dilemma: o rinunciamo agli ultimi cascami di cristianesimo e alla morale cristiana, oppure abbandoniamo la direzione presa dalla cultura anticristiana precedente e riconosciamo in tutta sincerità che il Dio al Quale siamo disposti a concedere soltanto un angolino, lasciando che il resto « segua la sua strada », per la nostra coscienza non è già più Dio.

L'inutilità dell'ipotesi Dio. la riduzione scienista: [...] Quando Laplace ha risposto come sappiamo alla domanda di Napoleone sul perché nei *Principia* di Newton si incontrasse il Nome di Dio e nel suo *Mécanique celeste* no - « Era un'ipotesi di cui non avevo bisogno » -, egli ha espresso in modo esattissimo lo spirito della nuova cultura europea, per la quale, in effetti, Dio non è una persona Viva senza la quale « niente è stato fatto di ciò che esiste », non è la verità al di fuori della quale non c'è verità alcuna,

ma è solo un'ipotesi usata per rattoppare i buchi del nostro sapere e della nostra cultura in generale. E quanto maggiore sarà la cultura, tanto minore sarà il posto che essa lascerà a una tale ipotesi. Una cultura al suo massimo grado di perfezione non avrà alcun Dio.

L'idolatria dell'umano: [...] La nostra conoscenza è determinata da ciò che noi affermiamo essere la verità, a dispetto della filosofia kantiana - fulcro dell'epoca moderna - secondo la quale non è la verità a determinare la coscienza, ma la coscienza a determinare la verità. Proclamando l'autonomia dell'uomo, le culture dell'Evo moderno hanno posto quale tesoro, quale oggetto di fede non passibile di giudizio, noi stessi. Al posto di Dio è stato eretto un idolo, l'uomo che si autodeifica, e la successiva evoluzione della cultura - che giustifica sempre e comunque l'autodeificazione umana - ne è stata la necessaria conseguenza.

L'idolo del mondo e l'autonomia della storia: Siamo così abituati a credere alla cultura invece che a Dio, che per buona parte di noi è impossibile distinguere fra « cultura » e « cultura moderna », e dunque rilevare la necessità di un cambiamento nel corso della cultura equivale a esortare a vivere come i trogloditi. Storicamente una tale sinonimia è profondamente errata, giacché la cultura ha avuto e può avere una struttura decisamente diversa. Difatti, e conformemente all'etimo (cultura è ciò che si sviluppa dal cultus), buona parte delle culture è germinata dal granello della religione, l'albero di senapa cresciuto dal seme della fede. (...) Se il cristianesimo viene cacciato da ogni ambito della vita in base al fatto che, ovunque, a dominare sono l'autonomia e altri ordini del mondo estranei alla

spiritualità, lo stesso dovrà dirsi della vita della nostra anima, che soggiace anch'essa alle proprie leggi, è anch'essa autonoma e non lascia spazio alla grazia. Se il mondo è autonomo in ogni sua parte, ciò significa che è stabile di per se stesso, e che dunque è di per se stesso Dio.

Trasfigurazione della cultura e consacrazione della natura: « Non potete servire a Dio e a mammona. » La fede in Dio non tollera la fede in un mondo autosufficiente e non considera il mondo un essere, ma solo una condizione. Se in noi c'è anche solo una scintilla di fede in Cristo, non possiamo non riconoscere che « l'immagine di questo mondo passa » e mediante la forza di Cristo si trasfigura nella Sua immagine.(...) E se non siamo con Cristo, siamo inevitabilmente contro di Lui, giacché nella vita, riguardo Dio, non c'è e non può esserci neutralità. Il cristianesimo non può essere passivo riguardo al mondo, né può attingervi ogni sorta di materia prima accettandola così com'è. Lo spirito non può essere passivo: può prendere e usare di tutto, ma solo trasfigurandolo a immagine di Cristo. (...) L'umanità contemporanea ha bisogno di una cultura cristiana non finta ma seria, che sia davvero a immagine di Cristo e che sia davvero cultura. A ognuno di noi viene chiesto di capire se davvero vuole e ritiene possibile una tale cultura. Se la risposta è no, non ha senso parlare di cristianesimo e illudere se stessi e gli altri con fosche speranze in qualcosa che non può realizzarsi.

1. Sulla poesia

(...) La notte scorsa ho riflettuto sulla natura del discorso poetico e più precisamente mi sono domandato perché una stessa affermazione, con parole quasi identiche, possa essere più o meno poetica, a seconda di una minima variazione fraseologica. La poesia è un pensare in immagini concrete, le quali, però, non dipendono dalla legge logica della proporzionalità inversa del volume e del contenuto, ma dalla legge dialettica della proporzionalità diretta del volume e del contenuto, e sono cioè delle *idee*. Il significato semantico di un'immagine è più grande del suo contenuto concreto e sensibile. Ciò significa che l'immagine della poesia è, per sua stessa natura, un simbolo (ogni realtà che trascende se stessa). La poesia restituisce il significato semantico in immagini concrete e, quanto più tale immagine è concreta, tanto più è valida l'opera poetica. In altre parole, un'affermazione è tanto più poetica, quanto meno si allontana dall'immagine-concretezza, e svela così nel modo più pieno il suo significato semantico. Il grado più alto della poeticità è una contemplazione diretta dell'immagine nella sua pienezza, ad esempio, la meditazione su di una rosa, quando l'immagine si dà con tutta la forza sensibile. Ma questa è poesia «per sé». La poesia letteraria può esistere quando anche l'immagine si ricostruisce con la parola. Per questo, il

¹⁶ Tratto dal Pavel Aleksandrovič Florenskij, *Non dimenticatemi*, 1933-1937 – Mondadori editore.

secondo grado della poeticità consiste nella descrizione pittoresca difatti e cose, ma in modo che il loro contenuto sensibile parli per sé e da sé del significato del fenomeno. Questo si ottiene mettendo in rilievo o sottolineando alcune caratteristiche, dando un'impronta emozionale alle immagini, organizzando la frase in modo da costringere il lettore a prestare attenzione a quelle parole che di solito rimangono inosservate, nonché per mezzo della ritmica e della strumentazione sonora che conferisce alle immagini una o un'altra tinta particolare, emozionale e sensoriale, ecc. Se tutto ciò non è fatto, l'immagine non si trascende, cioè rimane soltanto una rappresentazione, una fotografia o uno schema, e l'affermazione è naturalistica.

Il terzo grado della poeticità è la spiegazione di un'immagine per mezzo di immagini ausiliari, che s'inseriscono in quella principale e che aiutano, in questo modo, a percepirne il significato semantico. Quest'inserimento passa attraverso una strada concreta, attraverso processi visibili, mentre le immagini si congiungono e passano una nell'altra: avviene cioè una specie d'innesto. Qui non esistono istanze intermedie, ponticelli mediatori del pensiero astratto: si tratta dell'*identità* delle immagini e non della loro uguaglianza, o del loro livellamento per mezzo di una caratteristica astratta.

Al quarto grado della poeticità, la spiegazione di un'immagine con un'altra non si effettua attraverso la loro identificazione-congiunzione, ma attraverso un livellamento, cioè per mezzo di un pensiero astratto che trova in una e nell'altra immagine una caratteristica comune. Sulla sponda della formulazione verbale, il livellamento si ottiene tramite espressioni del tipo «simile», «come», ecc. Nota quanto è più ricca, vitale, concreta e ardente la semplice e diretta identificazione-congiunzione di immagini,

rispetto al confronto delle stesse immagini per mezzo delle formule come «simile», e analoghe. Tali formule suonano freddamente, astrattamente e sono tollerabili soltanto se sono accompagnate da uno sviluppo sfarzoso di immagini, ovvero quando la loro massa psicologica è Così grande, che ci si dimentica di questo «come» che le lega. Confronta, ad esempio, le due espressioni: «È morto, si è oscurato il nostro Sole!» ed «È morto, come tramonta il Sole!». Con la congiunzione di due immagini, esse rimangono entrambe pienamente valide e concrete; mentre, quando vengono livellate, almeno una, se non entrambe, perde la sua concretezza e diventa come un'ombra di se stessa: non «in realtà», ma «come se», e «come se» vuoi dire che in realtà ciò non c'è. In questo modo, nel «come >>, nel «similmente >> esiste già una forza frenante, una resistenza all'azione desiderata e più precisamente un invito a chi ascolta a non credere alla comparazione. L'immagine si unisce e poi subito si stacca. Il successivo, quinto grado, non è già più poetico: questo grado, non si prende un'immagine *con* una caratteristica in base a cui si fa un paragone, ma una caratteristica staccata, DI PER SÉ, contrapposta all'immagine dalla quale la caratteristica libera. In altre parole, si spiega un'immagine solo in modo astratto, con un sistema di caratteristiche astratte, e pertanto la stessa immagine perde la sua identità e diventa un mero concetto astratto che non ha un nucleo vivo direttamente visibile: non h sostanzialità.

Tu scrivi: «Sarebbe interessante frequentare la scuola, se fosse possibile studiarvi in modo approfondito». Questo non è u concetto giusto della scuola: essa infatti deve dare le linee di chi se e gli orientamenti del sapere e non un approfondimento, che si consegue invece più tardi, tramite il lavoro autonomo. Ma assimilare le linee di base è una cosa necessaria, altrimenti l'approfondimento seguirà vie

casuali, dilettantesche e, se non conoscono le regioni limitrofe e l'intera mappa del sapere moderno, esso può generare illusioni e vane speranze. Te l'ho gi scritto e te lo ripeto: non avere fretta, tutto verrà a suo tempo cresci serenamente, organicamente, ciò sarà molto più vero una costrizione spasmodica, soprattutto con una salute debole. Cerca di godere di ciò che hai, per non rimpiangere, dopo, che te lo sei lasciato sfuggire. Sembra che Cechov dica in una sua opera che il russo o sospira per il passato, o sogna il futuro, invece di usare e godere del presente. Non cadere, quindi, in questa debolezza nazionale. Ogni momento e ogni età non sor soltanto un ponte verso ciò che seguirà, ma è soprattutto qua cosa di valido di per sé.

«La grandezza, nel futuro,
Non sostituirà ciò che ci è dato
Ora, adesso, giorno per giorno.
Soltanto l'ombra illusoria
Cresce e diventa più lunga
Verso la fine, al tramonto dei nostri giorni.
Un germoglio, un bocciolo, un fiore e un frutto:
Tutto vive della propria gioia,
Ed è bello, fa piacere all'occhio.
Non aspettare, quindi, ma gioisci ora»¹⁷

2. Sulla Cultura

Ciò non si riferisce soltanto alla creazione poetica, ma a tutta la cultura, poiché in tutti i suoi campi essa crea delle barriere, che isolano una certa manifestazione e non le consentono di estendersi e fondersi in un'unità senza differenze e senza volto con

¹⁷ Brano del poema "Oro" di Padre Floresniskij.

altre manifestazioni. Da questo deriva il fatto che l'impeto creativo si manifesti in maniera forte e individuale se è abbastanza potente, e che invece si annienti se non è capace di raggiungere il potenziale dovuto. Per far crescere ciò che è più grande occorre sradicare attorno tutto ciò che è più piccolo, altrimenti il più piccolo soffoca il più grande; infatti, il secondo principio della termodinamica (in un'interpretazione approfondita), in fondo si riduce a ciò che è naturale, ossia: fuori dalla cultura, fuori dall'attività dell'intelletto e della vita, ciò che è inferiore elimina ciò che è superiore, poiché ciò che è inferiore è sempre più verosimile di ciò che è superiore. Nella realtà della natura, le specie meno nobili di piante e animali soffocano ed eliminano quelle più nobili, nella stessa maniera in cui le forme più basse di energia e materia prendono il posto di quelle più alte. Solo stabilendo delle barriere culturali si può lottare contro questa corruzione del processo del mondo. Queste barriere si ottengono con le forme difficili, in ogni campo: nella tecnica, nell'arte, nella scienza, nella vita quotidiana, ecc.

VII. L'ECCLESIALITÀ ORTODOSSA ¹⁸

“L'Ortodossia si mostra, non si dimostra... Per diventare ortodossi, invece, bisogna immergersi di colpo nell'elemento ortodosso, vivere dell'Ortodossia. Non esistono altri metodi.”

Ecclesialità (tserkovnost') è il nome del porto dove trova quiete l'ansia del cuore, dove si piegano le pretese del raziocinio, dove una grande pace scende sulla ragione. Non importa se né io né alcun altro ha potuto, può, potrà definire che cosa sia l'ecclesialità. Non importa se coloro che tentano di definirla si contestano a vicenda e ne respingono le varie formulazioni. Questa stessa indefinibilità, questa inafferrabilità attraverso i termini razionali, questa ineffabilità non dimostrano forse che l'ecclesialità è vita, una vita speciale, nuova, data agli uomini, e al pari di ogni vita, inaccessibile al raziocinio? La diversità di opinioni nel definirla, i vari possibili tentativi di fissarla a parole partendo da diverse angolazioni, la policromia delle formule verbali tutte incomplete e sempre insufficienti ci confermano con l'esperienza ciò che disse l'Apostolo: la Chiesa è il corpo di Cristo, "la pienezza (to pleroma) di Lui che riempie tutto in tutte le cose" (Ef. 1,23) Se è pienezza di vita divina, come si può confinarla nella stretta tomba di una definizione razionale? Sarebbe ridicolo credere che questa impossibilità sia in qualche modo una testimonianza contro l'esistenza dell'ecclesialità, anzi è proprio essa che la fonda. L'ecclesialità è anteriore alle proprie manifestazioni particolari, essendo l'elemento primordiale, divino-umano, dal

¹⁸ Tratto dal libro di p. Pavel Florenskij, *La Colonna e il Fondamento della Verità*.

quale, per così dire, si condensano e si cristallizzano nel corso storico dell'umanità ecclesiale i riti sacramentali, le formulazioni dogmatiche, le regole canoniche e in parte perfino la confermazione transeunte, temporale dell'ordinamento ecclesiastico. A questa pienezza allude in primo luogo la profezia dell'Apostolo: "E' necessario infatti che vi siano delle divisioni in mezzo a voi" (1 Cor. 11,9), divisioni nella comprensione dell'ecclesialità. E tuttavia chi non si allontana dalla Chiesa accoglie in sé la sua vita e l'elemento primordiale, che è l'ecclesialità, e ben saprà che cosa essa è.

Dove non c'è vita spirituale è necessario qualcosa di esteriore che assicuri l'ecclesialità. Per il cattolico sono segno di ecclesialità un certo ufficio (il papa) o un sistema di uffici (le gerarchie). Per il protestante il criterio è invece una certa formula confessionale (un simbolo) o un sistema di formule (il testo della Scrittura). In fin dei conti per gli uni e per gli altri è decisivo un concetto: un concetto ecclesiastico-giuridico per i cattolici, ecclesiastico-scientifico per i protestanti. Divenuto criterio supremo, il concetto per ciò stesso rende superflua ogni manifestazione di vita. Anzi, siccome non c'è vita commisurabile a un concetto, ogni moto vitale inevitabilmente trascende i confini tracciati dal concetto e appare quindi dannoso, intollerabile. Per il cattolicesimo (evidentemente parlo qui del cattolicesimo e del protestantesimo, al limite, nei loro principi) ogni manifestazione autonoma di vita è anticanonica, mentre per il protestantesimo è antiscientifica. Nell'uno e nell'altro caso il concetto falciava la vita che si è anticipatamente rifiutata in nome del concetto. Di solito si nega che il cattolicesimo abbia la libertà, che invece si attribuisce decisamente al protestantesimo, ma in ambedue i casi ci si sbaglia. Anche il cattolicesimo riconosce la libertà, purché determinata in precedenza, mentre

ritiene illecito tutto ciò che trascende i limiti prefissati; anche il protestantesimo ammette la coazione, purché entro il corso previsto dal suo razionalismo, e condanna come antiscientifico tutto ciò che lo trascende. Se nel cattolicesimo c'è il fanatismo della canonicità, nel protestantesimo il fanatismo per la scienza non è da meno.

Il carattere indefinibile dell'ecclesialità ortodossa, ripeto, è la miglior prova della sua validità. Da noi non c'è una carica ecclesiastica di cui si possa dire che "assomma in se stessa l'ecclesialità", perché, tra l'altro, in tal caso, a che pro tutte le altre funzioni e attività nella Chiesa? Non possiamo nemmeno indicare una formula, un libro da proporre come la pienezza della vita ecclesiale, perché, se esistesse, a che pro tutti gli altri libri e formule, tutte le altre attività della Chiesa? Non esiste il concetto dell'ecclesialità, ma esiste l'ecclesialità stessa e per ogni membro vivo della Chiesa la vita ecclesiale è la cosa più certa e percepibile che egli conosca. Questa vita ecclesiale è attinta solo dalla vita, non dall'astrazione e dal raziocino. Se poi si devono applicarle dei concetti, i più appropriati saranno quelli biologici ed estetici, non quelli giuridici e archeologici. Che cos'è l'ecclesialità? E' una vita nuova, la vita nello Spirito. Perché esiste una particolare bellezza spirituale, inafferrabile con le formule logiche, ma, allo stesso tempo, unico metodo giusto per definire che cosa è ortodosso e che cosa non lo è. Gli specialisti di questa bellezza sono gli starcy spirituali: i maestri dell'"arte delle arti" che è l'ascetica, secondo le parole dei santi padri. Gli starcy spirituali "han fatto la mano", per così dire, nello scoprire la qualità della vita spirituale. Il gusto ortodosso, il volto ortodosso si sente e non sottostà al calcolo aritmetico: l'Ortodossia si mostra, non si dimostra. Ecco perché c'è un solo metodo per chi desidera capire

l'Ortodossia: l'esperienza ortodossa diretta. Raccontano che attualmente in Occidente si impara a nuotare in palestra, sdraiati sul pavimento; allo stesso modo si può diventare cattolici o protestanti sui libri, senza contatti con la vita, nel proprio studio. Per diventare ortodossi, invece, bisogna immergersi di colpo nell'elemento ortodosso, vivere dell'Ortodossia. Non esistono altri metodi.

“Un uomo di cultura senza Dio è un idolo di se stesso”

sant’Andrea di Creta

[...] L’uomo del nostro tempo è risultato essere qualcosa in più di un’unione terrena. Egli si è riconosciuto la capacità di ergersi sul mondo, sopra di esso, di agire sulla sua sostanza... si sono scoperte potenzialità mistiche prima atrofizzate, nascoste, che invece sono la materia prima di cui è composta la visione spirituale del mondo. **Se l’uomo ha detto addio a una visione spirituale del mondo è perché ha smesso di comprenderla.** Per questa sua scelta è stato punito con l’incapacità di comprendere la religione. **La visione religiosa del mondo è diventata vuota, illusoria.** Anche agli occhi di chi rinuncia un «sì» convinto alla religione, la percezione spirituale del mondo è ormai un corpo estraneo, qualcosa di utile solo in casi particolari e non nel quotidiano. Nella vita di tutti i giorni, quando si conversa o si scrivono lettere o diari, la religione non ha impiego alcuno. Credenti e non credenti si sono ritrovati sullo stesso piano positivistico, il quale esclude la possibilità della religione; se qualcuno ha conservato la fede lo ha fatto nonostante tutto e tutti, e grazie a un mero, profetico, istinto vitale. In qualche remoto angolo, in qualche segreto meandro il credente già credeva. È stata, poi, la volta protestantesimo, per

¹⁹ Lezione X sulla concezione cristiana del mondo: *Dalle ideologie della storia al culto, sorgente della cultura.* Tratto dal libro di Pavel Florenskij, *Bellezza e liturgia* - Oscar Mondadori - I edizione oscar - 2010.

il quale la religione è cosa intima, personale. Dunque alla religione è stata sottratta ogni rilevanza pratica: di fatto è stata esclusa dalla vita sociale.

La crisi spirituale è legata in primo luogo alla scoperta in se stessi di un "io" superiore, al ritenerci responsabili del nostro destino, al riconoscimento delle nostre forze e dell'uomo quale creatore del cosmo. Si è sentita l'esigenza di ammettere e riconoscere la cultura, la filosofia della storia. L'avvicendamento delle teorie è, in sé, un fenomeno di straordinaria importanza [...]

Si è andata poi rafforzando un'interpretazione ideologica della storia, secondo la quale essa è determinata solamente da persone e schemi che compaiono in un momento determinato, e secondo la quale all'origine di tutto vi sono alcuni concetti precisi orientati a strutturare l'esistenza. Detta teoria è la tipica espressione della **cultura rinascimentale, per cui il vero agente non è l'uomo quale potenza creatrice ma il pensiero astratto**, per cui la storia si può costruire anche senza tale potenza. **L'uomo è mero osservatore, occhio che guarda dalla fessura.** Nell'arte, l'espressione di un tale spirito del tempo è stata la prospettiva lineare. Secondo tale teoria l'uomo non è agente, ma semplice occhio, anzi suo punto assolutamente immobile. Il declino della cultura è legato al declino dell'arte. Pensiero non-creativo.

A rimpiazzare la teoria ideologica è sopraggiunto il **materialismo storico** - a essa contrapposto -, il quale sostiene che alla base di qualunque teoria c'è un fondamento economico, e che l'esistenza stessa delle teorie suddette è determinata da fattori esterni: geografici, economici, razziali ecc. Il materialismo economico ha inaugurato il processo di superamento della visione rinascimentale dell'uomo, il quale, secondo le concezioni precedenti, era il fulcro non-creatore della realtà.

Quanto all'uomo religioso, egli può accogliere il materialismo economico, che ha intaccato la presunzione dell'uomo rinascimentale, l'ha superata e persino distrutta, giacché intesa a ordinare la storia, e ha scoperto che - distrutto un castello di carte - si ottiene qualcosa di più saldo: la realtà.

Secondo la filosofia di Descartes, il corpo non è una componente essenziale dell'uomo. Egli direbbe che l'uomo è *res animal cogitans*. Di qui l'inconsistenza della recente teoria sull'immortalità e - conseguentemente - sulla Resurrezione, e in primo luogo sulla Resurrezione di Gesù Cristo e di tutta la cristianità, nonché la sostituzione del concetto di Resurrezione con quello di immortalità. L'uomo si è dato a recepire i propri rapporti con il mondo come qualcosa di casuale; essi non sono dono di Dio, ma meccanismo, qualcosa di impenetrabile all'uomo stesso e financo a Dio; deismo, ateismo. La meccanica stessa si è sviluppata su di una congettura: **creare una teoria che non lasciasse spazio allo spirito; l'intera evoluzione della visione scientifica del mondo è una sequenza di tentativi di estromettere Dio dal mondo;** lo stesso trattamento viene riservato al processo storico nella sua totalità. La fisica stessa affonda le radici in questa tendenza comune della cultura. E anche la meccanica, insieme alla fisica, fa altrettanto.

Perché c'è stato bisogno di cacciare Dio, che cosa induce a dimostrare che non c'è posto per Lui in questo mondo? Uno dei fattori è la presunzione dell'uomo rinascimentale, la sua brama di autonomia, la sua pretesa che nessuno si intrometta nell'ordine che ha fissato, dunque il desiderio di garantire la solidità dei muri che lo separano dal mondo. [...]

Le leggi della storia... - il «generale» - non hanno nulla a che spartire con la storia stessa: il

generale - in chimica, storia ecc. - a noi non interessa affatto. Allora come oggi le leggi della meccanica, dell'economia e della sociologia restano le stesse. La storia non può tramutarsi in sociologia, e tutte queste leggi non ci dicono nulla, non ci sono di alcun aiuto per comprendere il processo storico o i fratti di una determinata epoca... Il problema non è conoscere tali leggi, ma conoscere la persona. **La storia è una scienza idiografica, non nomografica, è scienza dell'individuale, del concreto, del singolare. [...]**

La storia è una raccolta di nomi. La religione in generale e le Sacre Scritture in particolare sono preziosissime non per il loro valore morale, ma quali fonti di saggezza. **E il «generò» a legare i nomi.** Una formula che è la quintessenza della storia. «Generò» significa, in primo luogo, rapporti concreti, autonomi, individuali: rapporti che sono fisici, spirituali, scientifici ecc. La nascita che è anche continuità artistica – è il legame più intimo e individuale che ci sia, parallelo al legame di causa nelle scienze nomografiche. «Abramo generò Isacco», la formula classica della storia, il resto è solo spiegazione. La si può anche amplificare: **«Che cos'è Abramo? Che cos'è Isacco? » Nascita. Al di sotto di questo la storia non esiste così come non esistono fenomeni storici sottostanti o legami fra di essi.** Perché il nome è il contenuto autentico della storia?

Il nome è nome di una determinata persona. Abramo non è un concetto generico. Di cosa tratta la statistica morale? Di ciò che è immutabile, di leggi analoghe a quelle della fisica. **Nella storia, invece, ci interessa l'individualità l'eternamente nuovo in quanto manifestazione di principi non monotoni ma peculiari e in primo luogo dell'uomo, della persona umana.** La nascita di un nuovo uomo è un fenomeno nuovo, e quanto più è nuovo un fenomeno, tanto più esso, è interessante, tanto più

profondamente è inciso sulle tavole della storia. Quanto più è tipico, tanto più è chiaro. La persona fisica genera qualcosa d'altro. E lo schema classico di ogni storia, e in particolare di quella evangelica. La storia è tipologia. Non le interessa il generale nè il singolare. E tipologia per antonomasia. La metafisica della storia ci offre i tipi della storia.

Che cosa significa, concretamente, sbarazzarsi di Dio? Significa farsi che la realtà sia qualcosa che spunta da un tocco di bacchetta magica, rendere le diverse realtà in primo luogo irreali e in secondo luogo composte di segni. Perché solo allora potremo dire di esserne creatori. [...]

Giacché l'uomo è legato al mondo, se dichiaro che il mondo è opera della mia mente, vada sé che mi resterà solo la mente con la sua struttura. Tuttavia, nella misura in cui la realtà della mente si affievolisce, anche alla mente stessa verrà a mancare il terreno. Se il mondo è meonico, anche l'uomo ne viene escluso. **Se si esclude Dio si esclude la natura, se si esclude la natura si esclude l'uomo. Questa è l'intento della cultura dell'Europa occidentale.**

La cultura non religiosa si fa autodeificazione. L'uomo del Rinascimento che crede è incoerente **Per la cultura dell'Europa occidentale rifiutare Dio è cosa naturale per essere se stessi bisogna rinnegare ogni dono Divino.** Ciò facendo, tuttavia, l'uomo distrugge anche la propria forma e passa a uno stato meonico. La filosofia e la psicologia degli ultimi anni non hanno fatto altro che sciogliere i legami creatisi in precedenza. **Resta la nuda autoaffermazione che sbircia il mondo di Dio da una fessura e di lì si dà ai propri segreti intenti.** [...]

Quando *l'intelligencija* rinuncia alla fede nella vita, credere nella propria cerchia di persone diventa subito necessario, Fra la autodeificazione e la fede in

Dio *tertium non datur*; **un uomo di cultura senza Dio è un idolo di se stesso** (Canone di Sant'Andrea di Creta)...

IX. “NON DIMENTICATEMI” ²⁰

“Se n’è andato cinto dall’aureola di martire e confessore del nome di Cristo.. Di tutti i contemporanei che ho avuto la ventura di conoscere nel corso della mia lunga vita, egli è il più grande. E tanto più grande il delitto di chi lo ha condannato ad una pena maggiore della morte, a un lungo e tormentato esilio, a una lenta agonia (...) Padre Pavel per me non era solo un fenomeno di genialità, ma anche un’opera d’arte.” Così in breve, il ricordo del grande teologo russo S. N. Bulgakov, del suo amico padre Pavel. Noi non siamo in grado di fare commenti sulla vita e le opere di padre Pavel, visto che ci troviamo davanti ad un gigante. Ma una cosa che abbiamo pensato di fare è quello di non dimenticare il “Leonardo da Vinci” russo (come è stato più volte definito), di ricordare ancora una volta la follia di “costruire l’uomo nuovo” (allora sovietico) uccidendo le menti migliori di una nazione e di far sfuggire all’oblio il nostro caro padre Florenskij. Così, vogliamo ricordalo, pubblicando alcune sue spirituali riflessioni, tratte dalle sue opere e soprattutto dalle sue lettere (spedite dal campo di concentramento sovietico ai suoi familiari).

1. "Voglio il vero amore. Comprendo la vita soltanto come unione; senza questa 'unione,' non voglio nemmeno la salvezza. Non mi ribello, non protesto. E' solo che non provo gusto per la vita né per la salvezza della mia anima, finché sono da solo."

2. “Per arrivare alla verità bisogna rinunciare alla propria aseità, uscire da se stessi e questo ci è

²⁰ Brani tratti dalle sue opere.

decisamente impossibile perché siamo carne. E allora come aggrapparsi alla colonna della verità? Sappiamo soltanto che *tra le crepe del raziocinio umano si intravede l'azzurro dell'Eternità*; è inattingibile, ma è così. Sappiamo anche che «il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e non il Dio dei filosofi» e dei dotti viene a noi, viene al nostro letto, ci prende per mano e ci guida in una maniera che non avremmo mai potuto prevedere. «Agli uomini questo è impossibile, ma tutto è possibile a Dio.»

3. “Le idee e la comprensione crescono come piante; non serve trafficare troppo attorno ad esse.”

4. “La mia più intima persuasione è questa: nulla si perde completamente, nulla svanisce, ma si custodisce in qualche tempo e in qualche luogo. Ciò che è immagine del bene e ha valore rimane, anche se noi cessiamo di percepirlo.”

5. “L'essenza stessa della percezione geniale del mondo sta nella capacità di penetrare nel profondo delle cose, mentre l'essenza della percezione illusoria sta nel nascondere a se stessi la realtà.”

6. “Chi agisce con approssimazione si abitua anche a parlare con approssimazione, e il parlare grossolano, impreciso e sciatto coinvolge in questa indeterminatezza anche il pensiero (...) Il pensiero è un dono di Dio ed esige che si abbia cura di sé Essere precisi e chiari nei propri pensieri è il pegni della libertà spirituale.”

7. “Verità, bene e bellezza: questa triade metafisica è un unico principio, è un'unica vita spirituale esaminata sotto vari punti di vista (...) La verità

manifestata è amore. L'amore realizzato è bellezza. Il mio stesso amore è azione di Dio in me, e mia in Dio.”

8. “Se i rapporti stretti ben dispongono alle emozioni concordi, il loro terreno più propizio è l'amicizia (...) La potenza e la difficoltà dell'amicizia non si esprimono in un pirotecnico attimo d'eroismo, ma nella placida fiammella della pazienza di tutta una vita.”

9. “A ciascuno Dio ha concesso una certa misura di fede, cioè “una convinzione di cose invisibili”. Il pensiero può essere sano soltanto entro i limiti di questa fede, fuori dei quali diventa deforme.”

10. “Se non comprendiamo che ogni atto di cultura è verità, non saremo in grado di riconoscergli dignità interiore e vera umanità.”

11. “Se la società non ha bisogno dei frutti del lavoro della mia vita, rimanga pure senza di essi: bisogna ancora vedere chi subisca il maggior danno, se io o la società, per il fatto che non darò ciò che potrei dare.”

12. La vita è infinitamente più ricca delle definizioni razionali e perciò nessuna formula può contenere *tutta* la pienezza della vita. [...] Dostoevskij scrisse: “Amare la vita prima ancora del suo senso” ²¹

13. Se i rapporti stretti ben dispongono alle emozioni concordi, il loro terreno più propizio è l'amicizia (...) La potenza e la difficoltà dell'amicizia non si esprimono in un pirotecnico attimo d'eroismo, ma nella placida

²¹ Da “*Non dimenticatemi.*” Dal gulag staliniano le lettere alla moglie e ai figli del grande matematico, filosofo e sacerdote russo, a cura di N. Valentini e L. Zák, tr. it. di G. Guaita e L. Charitonov, Arnoldo Mondadori, Milano 2000;

fiammella della pazienza di tutta una vita.²²

14. Nelle mani di Dio è riposta tutta la creazione, tramite essa egli ci parla: ma il nostro cuore si è indurito e per questo non siamo in grado di comprendere i messaggi divini... L'anima fattasi terrestre non è in grado di riconoscere nelle rappresentazioni del mondo i segni di Dio. L'empio, che ha scelto di vivere senza Dio, viene punito con il fatto che gli occhi del suo cuore si offuscano; non è più in grado di vedere Dio né di conoscerlo né di comprendere i segni della sua ira, e per questo nessuno stimolo può indurirlo a guardarsi intorno e a ravvedersi: è come se visse dentro un sogno, ma senza rendersene conto, per cui è convinto che le fantasticherie dei suoi sogni siano la vera realtà.²³

15. Ognuno ha la propria disgrazia e la propria croce. Non mormorare pertanto contro la tua. Negli ultimi tempi ho visto tante di quelle disgrazie, di tutti i tipi e dovute a ogni genere di cause, che di fronte ad esse la mia disgrazia sembrava svanire.²⁴

16. Vorrei che tu coltivassi in te uno stato d'animo attento e vitale, e sapessi percepire la realtà in modo simbolico, cioè, sapessi gioire e godere di ciò che c'è, invece di cercare ciò che nel momento presente non c'è.²⁵

17. I compagni, oggi ci sono e domani ognuno andrà

²² Da *“Il sale della terra. Vita dello starec Isidoro”*, a cura di N. Kauchtschischwili, tr. it. di E. Treu, Qiqajon, Magnano (BI) 1992;

²³ Da *“Il sale della terra.”*, *op. cit.*;

²⁴ Da *“Non dimenticatemi.”*, *op.cit.*;

²⁵ Da *“Non dimenticatemi.”*, *op.cit.*;

per la sua strada e ci si dimenticherà gli uni degli altri. E' sempre così. E allora potrai ritrovarti sola. La cerchia dei compagni attira tutta la tua attenzione proprio perché i rapporti tra tutti in sostanza non comportano responsabilità, ognuno risponde solo per se stesso e si occupa solo dei suoi affari. Per questo motivo ci si trova bene. Ma questa leggerezza è superficialità, mentre ogni cosa autentica richiede sforzo, fatica, e comporta responsabilità. In compenso, tutto quello che si ottiene con lo sforzo, e che è realmente risultato di un lavoro interiore, rimane per tutta la vita.²⁶

18. I desideri si realizzano, ma in tale maniera che non li riconosci, e soltanto quando sono ormai sfumati.²⁷

19. Cerca di pretendere nulla dalla vita, ma di dare.²⁸

20. Tu devi trovare te stesso, e per questo occorre il silenzio e, almeno di tanto in tanto, un intelletto non ostruito. Questa è la prima cosa.²⁹

21. Non capisco la vita cittadina, fuori dal paesaggio, senza rocce, acqua, verde, terra. È logico che in condizioni di vita così artificiali il rapporto col mondo diventi illusorio e tutti i sentimenti umani siano squilibrati. Un giorno, nell'avvenire, la gente penserà con orrore alle città e alla vita urbana, come a una prigione volontaria, con tutte le conseguenze che ne derivano: scopi artificiali della vita, meschinità degli interessi, passioni create artificialmente, ingombro

²⁶ Da "*Non dimenticatemi.*", *op.cit.*;

²⁷ Da "*Non dimenticatemi.*", *op.cit.*;

²⁸ Da "*Non dimenticatemi.*", *op.cit.*;

²⁹ Da "*Non dimenticatemi.*", *op.cit.*;

dell'anima con difficoltà che svaniscono non appena ci si mette in rapporto con la natura, afa innaturale dell'ambiente [urbano]. Sono felice che la mia vita si sia svolta quasi del tutto fuori dalle città, e vorrei che i miei figli fossero ancora più lontani da esse.³⁰

22. È un peccato... che siano aumentate le automobili, i camion e, gli altri mezzi che guastano l'aria e la pace. (...) Non ci sono più né i boschi, né i funghi, né (a quanto pare) i laghi di un tempo, né gli uccelli e gli scoiattoli di prima, che non temevano gli uomini... (...) L'uomo è nemico di se stesso e, dovunque si stabilisca, comincia a rovinare le condizioni della sua stessa esistenza: a riempire tutto di rifiuti, a sporcare e a distruggere. Purtroppo, così è stato fin dalla notte dei tempi, e occorre un livello di cultura molto elevato per trattenere questa capacità di danneggiare insita nelle attività umane... Per esempio, nessuno richiude la porta dopo che è passato, anche se poi avrà freddo pure lui. Nessuno poi vuol riflettere sul fatto che chi distrugge (senza nessuna necessità) i fiori, gli alberi, gli uccelli, lui stesso si priva della loro bellezza. Nessuno si preoccupa della pulizia, tutti buttano via, ovunque capiti, pezzi di carta, scatole, vetro, stracci, e poi alle stesse persone dà fastidio vedere tutto sporco. Lo stesso atteggiamento è nei confronti dei beni comuni e dell'ordine pubblico. L'unica preoccupazione è quella di mettersi in tasca subito, dover faticare, tutto ciò che occorre, e anche ciò che non occorre e nessuno tiene conto delle conseguenze. Tu invece cerca di agire in modo che la tua condotta possa diventare norma per tutti. Se considerassi che cosa succederebbe se tutti facessero come te, ti convinceresti che la società si sfascerebbe, ed anche la vita in generale diverrebbe insopportabile

³⁰ Da "Non dimenticatemmi.", *op.cit.*;

per tutti anche per te. Perciò cerca di agire in modo che la tua imitata dagli altri, favorisca una vita, se non perfetta, almeno sopportabile.³¹

23. Non indaghiamo nel futuro che a nessuno è noto. (...) Tocca a noi assumerci preoccupazioni e ansie. Infatti, l'obiettivo della vita non è quello di vivere senza ansie, ma quello di vivere decorosamente e non essere una nullità e la zavorra del proprio paese. Se nasci in un periodo burrascoso della vita storica del tuo paese e anche di tutto il mondo, se sono in gioco problemi mondiali, ciò, certamente, è difficile, richiede sforzi e sofferenze; ma proprio allora devi dimostrare che sei un uomo e manifestare la tua dignità. Ci sono stati infatti dei periodi pacifici e calmi. Ma la maggior parte delle persone ha forse approfittato di questi anni di calma? Certamente no, si sono invece dati alle carte, agli intrighi, al vaniloquio, hanno fatto pochissime cose degne di essere rilevate. Erano soddisfatti? No, languivano dalla noia, si tuffavano a capofitto in qualche attività, arrivavano perfino a farla finita con la vita.³²

24. Mi stupisce l'assurdità delle azioni umane che non trovano giustificazione nemmeno nell'egoismo, perché gli uomini agiscono a scapito anche dei propri interessi. Della componente morale non parlo neanche. Dappertutto spergiuo, inganno, uccisioni, servilismo, mancanza di qualsiasi principio. I legami di parentela si buttano da parte, la legge si crea e si abolisce per far piacere alla necessità del momento, e comunque non viene rispettata da nessuno. (...) La mia conclusione (del resto, sono giunto ad essa già da tempo) è questa: nell'uomo c'è una carica di furore,

³¹ Da "Non dimenticatemi.", *op.cit.*;

³² Da "Non dimenticatemi.", *op.cit.*;

d'ira, di istinti distruttivi, di odio e di rabbia, e questa carica tende a riversarsi sulle persone circostanti, contrariamente non solo ai dettami morali, ma anche al vantaggio personale dell'individuo. L'uomo si lascia prendere dal furore per pura brutalità. Le catene di un potere duro trattengono fino ad un certo punto, ma poi l'uomo si ingegna a fare le stesse cose, eludendo la legge, in una forma più fine. Certamente non sarebbe giusto affermare che tutti siano così. Ma sono così molti, moltissimi e, col loro attivismo, questi elementi rapaci dell'umanità arrivano a occupare i posti dirigenziali della storia, e costringono pure il resto dell'umanità a diventare rapace. (...) *Questo* ho notato partendo da un caso particolare: quello dell'Inghilterra del XIV secolo. L'umanità è migliorata da allora? Ne dubito. È diventata più decente esternamente, ha rivestito la violenza di forme meno vistose, cioè quelle che non forniscono trame per tragedie ad effetto, ma la sostanza delle cose non è cambiata. (...) ³³

25. La vita vola via come un sogno, e non si fa in tempo a far niente prima che ti sfugga l'istante della sua pienezza. Per questo è fondamentale apprendere l'arte del vivere, la più difficile e la più importante delle arti: quella di colmare ogni istante di un contenuto sostanziale, nella consapevolezza che esso non si ripeterà mai più come tale. (...) ³⁴

26. “E forse necessario ricordarti, o lettore che volgi il tuo pensiero a Dio, che né il dono della chiaroveggenza né il dono della taumaturgia né alcun altro dono può di per sé infondere nell'uomo lo Spirito

³³ Da “*Non dimenticatemi.*”, *op.cit.*;

³⁴ Da “*Non dimenticatemi.*”, *op.cit.*;

di Dio? Da buon cristiano, nella tua testa gira e rigira continuamente l'idea che il regno di Dio è rettitudine e pace e gioia per lo Spirito santo, e non miracoli o profezie o guarigioni. Di ciò molti Padri, pieni di sapienza divina, hanno parlato nei loro scritti. Non sei inoltre all'oscuro del fatto che chi ama Dio e cerca il regno di Dio ottiene insieme allo Spirito anche i suoi doni.”

27. Il destino della grandezza è la sofferenza, quella causata dal mondo esterno e la sofferenza interiore. Così è stato, così è, e così sarà (...) E' chiaro che il mondo è fatto in modo che non gli si possa donare nulla se non pagandolo con sofferenza e persecuzione. E tanto più disinteressato è il dono, tanto più crudeli saranno le persecuzioni e atroci le sofferenze. Tale è la legge della vita, il suo assioma fondamentale (...) Per il proprio dono, la grandezza, bisogna pagare con il sangue

28. Il mondo prigioniero, prigioniero degli artigli della morte, si dimenava impotente e mesto. E scendevano lacrime di infinita pietà... Scendevano una a una dagli occhi del Padre Celeste, perché Egli amava il mondo come solo Dio può amarlo [...] Tra l'auto-divinizzazione e la fede in Dio non c'è una terza via: la cultura dell'uomo senza Dio è idolo di se stessa, e questo non in forza dei peccati personali, ma per una coerenza interiore (...) L'uomo voleva modellare una visione naturalistica del mondo e ha distrutto la natura, voleva proporre una concezione umanistica del mondo e ha annientato se stesso come uomo... Non c'è più la natura né l'uomo, rimane solo la nuda auto-affermazione.

29. Se la libertà dell'uomo è una vera libertà di decisione, il perdono della cattiva volontà è

impossibile, essendo essa il prodotto creativo della libertà. Non ritenere cattiva la cattiva volontà significherebbe non riconoscere la realtà della libertà; se la libertà non è reale, nemmeno l'amore di Dio per la creatura è reale; se non c'è una reale libertà della creatura, non c'è nemmeno una delimitazione reale da parte della Divinità sulla creazione, non c'è *kénosis* e quindi non c'è amore. E se non c'è amore non c'è nemmeno perdono. Al contrario, se esiste il perdono di Dio, esiste anche l'amore di Dio e quindi una vera libertà della creazione mia. Se c'è una vera libertà è inevitabile anche la conseguenza: la possibilità della cattiva volontà e quindi l'impossibilità del perdono. Chi nega l'antitesi nega la tesi, chi afferma l'antitesi afferma anche la tesi, e viceversa. Tesi e antitesi sono inseparabili come l'oggetto e la sua ombra. L'antinomicità del dogma del destino ultimo è *logicamente* indubbia e *psicologicamente* evidente.

30. Non cominciamo a nascondere la testa nella sabbia della negligenza, come lo struzzo si nasconde dal pericolo. Ora più che mai è il *momento opportuno* per chiarire come ci rapportiamo alla concezione cristiana del mondo. Sembra sia vicina l'ora in cui non si potrà più essere mezzo-cristiano o mezzo-ateo, "né freddo né caldo", solo "tiepido", un po' caldo, ma bisognerà, volente o nolente, chiarirsi in maniera definitiva e schierarsi o *pro* o *contro* la vera libertà.

31. Ricordati le antiche parole di Socrate: "E' meglio essere piuttosto che sembrare."

32. La vita non ci aspetta, la vita reclama le sue esigenze, ed ora non si potrà più restare semi-credenti o semi-ortodossi come la maggior parte di noi, ma bisognerà o dare dei colpi con mano ferma alla Chiesa ortodossa, ed essere spietati anche nei confronti di ciò

che ci è più caro (non escludendo nemmeno la pietra angolare), oppure raccogliere tutte le forze dell'anima in vista di un unico fine: per servire la Chiesa, per difendere la Chiesa e, chi lo sa, forse per il martirio.

33. Perché Cristo amava tanto la compagnia delle prostitute e dei pubblicani? Immaginale: erano *vere* puttane che litigavano, parlavano in modo indecente, imprecavano... e Cristo preferiva la loro compagnia a quella dei farisei. Pensaci, perché si dice, 'Il potere di Dio si vede nella povertà'? La povertà non è solo debolezza, non è qualche malattia poetica come la tubercolosi, ma peccaminosità, corruzione. Cristo stava con i peccatori non solo perché ne avevano più bisogno, ma perché per Lui era più piacevole stare con loro; li amava per la loro semplicità e umiltà.

34. Sono nauseato dalla 'cultura' e dalla sofisticazione voglio la semplicità. (...) Non è difficile uccidere molti aspetti di me stesso, ma quale ne sarebbe il risultato? Avrei potuto uccidere in me tutto quanto ha a che fare con il sesso, ma allora la mia creatività scientifica sarebbe stata la prima a morire. Mi dici che questa è la strada da percorrere: che tutti gli asceti dovettero passare attraverso una simile morte. Lo so, ma non mi è permesso entrare in un monastero: mi ordinano di tenere lezioni. Com'è che da molti scritti - libri di testo, e così via, soprattutto i testi del seminario - viene un odore di morte? Sembra che ci sia tutto: grande conoscenza e linguaggio dignitoso, pensieri; ma perché è impossibile leggerli? E' perché sono scritti da 'eunuchi'. Anche io avrei potuto scrivere in quel modo, ma chi ha bisogno di opere simili?" (dal colloquio di Florensky con Elchaninov)

35. E' un desiderio di qualcosa di reale, di qualche tipo di contatto totale, una garanzia della vita della

chiesa. Non trovo questo contatto da nessuna parte, solo carta, niente oro. Non dico che non vi sia oro nella chiesa, ma io non lo trovo mai. Se non credessi, sarebbe stato più facile. Ma è proprio questo il difficile: io credo che il contatto esiste, e se non c'è contatto, allora significa che non c'è la Chiesa e non c'è cristianesimo. Mi ordinano di credere, e io credo. Ma quella non è vita." (sulla Verità mistica della vita di chiesa dal colloquio di Florensky con Elchaninov)

36. Senza amore - e per amare è necessario come prima cosa amare Dio - la personalità di scinde in una molteplicità di frammentari aspetti ed elementi psicologici. L'amore di Dio è ciò che tiene insieme la personalità.

37. Attraverso Cristo possiamo ottenere la realizzazione, su di lui possiamo costruire, con lui possiamo diventare completi, per mezzo di lui possiamo vivere..

38. La mezza fede, che teme di cadere nell'incredulità, si attacca con timore alle forme della vita religiosa. Incapace di vedere in esse le forme cristallizzate dello Spirito e della verità, le valuta come norme giuridiche di legge. Ha verso di loro un'attitudine esteriore, e non le tratta come finestre sulla luce di Cristo, ma come un requisito condizionale dell'autorità esterna. La coscienza cristiana, però, sa che le vie stabilite della Chiesa non sono accidentali, e che le sono offerte come condizioni favorevoli di salvezza.

39. L'ascetismo non produce tanto una personalità *buona*, quanto una personalità *bella*; la caratteristica particolare dei grandi santi non è tanto la bontà di cuore, che hanno anche gli uomini carnali e persino i

grandi peccatori, ma la bellezza dello spirito, la bellezza abbagliante di una personalità radiosa e luminosa, che non riescono a ottenere gli uomini carnali appesantiti dal mondo.

40. Male è soltanto quando il movente, invece dell'interesse verso l'opera stessa, è la vanità e l'amor proprio che sostituisce la realtà con la propria persona. Voglio metterti in guardia proprio contro questo. Tu interra la pianta, annaffiala, curala, e il resto, affidalo a una forza organizzatrice, perché produca ciò che può produrre. Non ostacolarla, non sollecitarla, sii serena. Niente al mondo si perde, e il lavoro porta sempre il suo frutto, anche se spesso è assai diverso da quello che speravi di conseguire.

41. Tutto passa, ma tutto rimane. Questa è la mia sensazione più profonda: che niente si perde completamente, niente svanisce, ma si conserva in qualche modo e da qualche parte. Ciò che ha valore rimane, anche se noi cessiamo di percepirlo. Così pure le grandi imprese, anche se tutti le avessero dimenticate, in qualche maniera rimangono e danno i loro frutti. Perciò, se anche ci dispiace per il passato, abbiamo però la viva sensazione della sua eternità. Al passato non abbiamo detto addio per sempre, ma solo per breve tempo. Mi sembra che tutti gli uomini, di qualunque convinzione siano, nel profondo dell'anima abbiano in realtà questa stessa impressione. Senza questo, la vita diventerebbe insensata e vuota.

42. Il passato non è passato, ma custodito, e rimane per sempre; siamo noi che lo dimentichiamo e ci allontaniamo da esso, ma poi, a seconda delle circostanze, esso si rivela di nuovo come eterno presente. Come scrisse un poeta (tedesco) del XVII secolo (Angelus Silesius)

Die Rose, den dein ausser Auge sieht,
Sie ist von Ewigkeit in Gott geblüht.

La rosa che il tuo occhio esteriore vede,
è fiorita in Dio dall'eternità.

43. Uno dei miei conoscenti non fa che ripetere: «Se la vita non è bella, è comunque eccellente». Evidentemente, per poter vivere discretamente, bisogna utilizzare questa formula più spesso.

44. La saggezza della vita consiste nel saper utilizzare innanzitutto ciò che si ha, e nel saper dare il giusto valore ad ogni cosa in rapporto alle altre.

45. Che cosa vorrei e che cosa mi aspetto da te? Un detto latino dice: “*Non multa sed multum*” e in russo potrebbe rendere così il senso: “Non molte cose, ma grandi”

46. Mio padre era terrorizzato da pensiero dell'abbondanza e diceva: “Normalmente si pensa che l'umanità morirà per la carenza di qualcosa. Per me invece è chiaro che morirà per l'abbondanza”

47. Se non ci sono limiti, non è possibile neanche la serenità. La capacità di limitare se stessi è il pegno della maestria (Goethe)

48. Ma, ahimè, un nuovo bene significa anche nuove preoccupazioni e fatiche.

49. Uno dei miei conoscenti non fa che ripetere: “Se la vita non è bella, è comunque eccellente”. Evidentemente, per poter vivere discretamente bisogna utilizzare questa formula più spesso.

50. Il mondo impazzisce e infuria alla ricerca di un qualcosa, mentre ha già in mano l'unica cosa che serve: la chiarezza. La cultura borghese si sta disgregando perché in essa non c'è un'affermazione chiara, un netto «sì» al mondo. Essa è tutta nel «come se», «come se fosse», l'illusionismo è il suo vizio principale. Quando il soggetto si stacca dall'oggetto e gli si contrappone, tutto diventa convenzionale e vuoto, tutto appare un'illusione. Solo nell'autocoscienza infantile ciò non esiste...

51. La carità non cerca il suo interesse. È triste, ma non per me, per loro, perché un giorno, in futuro, i figli potrebbero rimpiangere ciò che sarà ormai perduto. Ma nella vita perdiamo così tanto di quello che in seguito ci tocca rimpiangere, che è difficile obiettare anche contro questa perdita. In ogni caso, sia che i figli mi ricordino, sia che mi dimentichino, il mio atteggiamento, nel loro confronti non cambia per questo.

52. Se la vita in genere ha senso e valore, dimenticare il passato è ingratitudine e insensatezza, poiché tutto diventa passato, e allora tutta la vita, tirate le somme, deve rivelarsi uno zero. Il ricordo del passato è insieme un dovere e ti contenuto della vita, e non è possibile apprezzare il presente e goderne, se esso non è radicato nel passato. Infine la vita, concludendosi, con la vecchiaia ritorna all'infanzia: questa è la legge questa è la forma della vita completa. (...). La persona umana può essere metaforicamente rappresentata come una montagna costituita di diverse formazioni: tutte queste formazioni si conservano nella persona, anche se nella coscienza emerge solo quella formazione su cui poggiamo i piedi a quella data età, mentre le altre rimangono nel subconscio. Noi viviamo, prima scaliamo la montagna della vita, poi

raggiungiamo la sua cima, e infine ridiscendiamo. Ma nell'ascendere attraversiamo i sedimenti della nostra persona seguendo un certo ordine, e nel discendere i sedimenti rimangono gli stessi, ma l'ordine si inverte. A ogni fase della crescita corrisponde una fase dell'invecchiamento, e allora ritornano gli stessi interessi, gli stessi pensieri, gli stessi atteggiamenti, benché tutto con una tonalità diversa.

53. La vita mi fa venire in mente una candelina sottile, che arde durante un violento temporale. Ciò che trovo sorprendente è che essa non venga spenta immediatamente dal vento, più ancora del fatto che rimanga comunque accesa, in qualsiasi situazione. Teoricamente, questa potrebbe essere considerata una dimostrazione inconfutabile del fatto che la vita, nel suo complesso, è forte di tutte le forze del mondo. Questa, comunque, è una verità non molto consolante, pur essendo molto importante nella concezione generale del mondo. Infatti, tutti noi amiamo non la vita in generale, nel suo insieme, ma le sue manifestazioni specifiche, particolari: un determinato essere; e la sua morte non viene giustificata dal fatto che la vita in generale si conserva.

54. Resto fermo nella mia convinzione che non sia cultura laddove non esiste il ricordo del passato, la gratitudine verso il passato e la salvaguardia dei valori; resto fermo, cioè, nel concepire l'umanità come un insieme unico, non solo nello spazio, ma anche nel tempo. La cultura viva combina in sé tendenze che si oppongono e insieme si sostengono: conservare ciò che è vecchio e creare ciò che è nuovo, il contatto con l'umanità e una grande flessibilità del proprio approccio alla vita. E solo in presenza di entrambe queste tendenze è possibile la percezione del nuovo e

la benevolenza verso tutto ciò che la merita sullo sfondo della cultura mondiale e non dal punto di vista di una comprensione casuale, provinciale e limitata.

55. Non apprezzo un'idea per il mero fatto che sia un'idea e che sia nuova; deve essere VERA, e la verità non si ottiene con speculazioni schematiche, per quanto convincenti possano sembrare a chi ci circonda, e neppure col seguire la moda e col far chiasso, ma con l'immedesimazione profonda col mondo, con la verifica tenace e la crescita organica. Ogni idea ha il suo tempo di sviluppo e di maturazione, e non si può accelerare questo processo artificialmente, sulla base di motivi esterni; cioè, «non si può» nel senso che non si dovrebbe, e non che non sia possibile. È per questo che mi immergo nel lavoro concreto relativo ad argomenti concreti, pensando in cuor: mio che se un'idea cresce davvero, la sua crescita avviene da se stessa.

56. Retaggio della grandezza è la sofferenza, sofferenza che viene dal mondo esterno, e sofferenza interiore, che viene da noi stessi. Così è stato, è, e sarà. Perché sia così, è del tutto chiaro: è una sfasatura; sfasatura della società rispetto alla grandezza, e sfasatura della persona rispetto alla propria grandezza; cioè, una crescita diseguale, inadeguata, e la grandezza è proprio il distinguersi dalle caratteristiche medie della società e della propria struttura, poiché anch'essa appartiene alla società. Ma noi non ci accontentiamo che si risponda alla domanda «perché?», ed esigiamo una risposta alle domande «a che scopo?», «con quale fine?». Sì la vita è fatta in modo che si può *dare* qualcosa al mondo solo pagandole poi il fio con sofferenze e persecuzioni. E più il dono è disinteressato, più crudeli sono le persecuzioni, e dure le sofferenze. Tale è la legge della

vita, il suo assioma di base. E anche se nel tuo intimo hai coscienza dell'irrevocabilità e dell'universalità di questa legge, quando ti scontri con la realtà, con ogni caso specifico, resti colpito come se fosse qualcosa di imprevisto e nuovo. Con tutto ciò, ti rendi conto che non è giusto il tuo desiderio di respingere questa legge e di sostituirla con la tranquilla aspettativa da parte dell'uomo che offre il proprio dono all'umanità; un dono che non può essere ripagato né dai monumenti, né dai panegirici dopo la sua morte, né dagli onori o dai soldi durante la vita. Al contrario, per il dono della grandezza è l'uomo che deve pagare con il proprio sangue. E la società fa di tutto perché questi doni non le siano offerti. Nessun uomo illustre ha mai potuto dare tutto ciò di cui era capace, poiché ne è stato volutamente impedito da tutto ciò e da tutti coloro che lo circondavano. E se non riescono a impedirglielo con la violenza e le persecuzioni, si insinuano con lusinghe e regali, per corromperlo e sedurlo. Quale dei più significativi poeti russi ha avuto una vita facile? (...) Anche i filosofi si trovano nella stessa situazione (per filosofi intendo non coloro che parlano di filosofia, ma coloro che pensano in modo filosofico), cioè sono perseguitati, circondati da ostacoli, hanno la bocca tappata. La sorte degli scienziati è di poco migliore. (...) Sono sempre stati in auge, invece, i mediocri, coloro che rubano le idee altrui e che cercano di farsi grandi; sono stati in auge perché hanno adattato e falsificato ciò che è veramente grande secondo i gusti e gli interessi materiali della società.

57. Già da tempo in me vive la ferma convinzione che al mondo niente si perde, né del bene né del male, e prima o poi si manifesta apertamente anche ciò che per un certo tempo, a volte anche lungo, rimane invisibile. Forse per la vita personale questa convinzione può non essere abbastanza consolante.

Ma se uno guarda a sé dall'esterno, come a un elemento della vita del mondo, questa convinzione che niente si perde gli permette di lavorare tranquillamente anche nel caso in cui in quel dato momento non ottenga alcun risultato esterno direttamente visibile.

58. Neanche l'isola lontana ci salva dal vortice della vita storica.

59. Tutti questi riconoscimenti a cent'anni dalla morte denotano una presunzione incredibile. Gli uomini di tutte le epoche considerano solo se stessi come uomini e vedono tutto ciò che è relativo al passato come uno stato quasi animalesco; e quando scoprono nel passato qualcosa che assomiglia ai loro pensieri e sentimenti, i quali soli ritengono autentici, la lodano dall'alto della loro boria: «Erano delle tali bestie, eppure in qualcosa i loro pensieri si sono avvicinati ai nostri». Il mio punto di ~ vista è del tutto opposto: l'uomo è sempre e ovunque stato uomo, ed è solo la nostra prosopopea che in un passato più o meno lontano gli attribuisce sembianze scimmiesche. Non vedo cambiamenti sostanziali nell'uomo stesso, cambiano solo le forme esteriori della vita. Al contrario, l'uomo del passato, del lontano passato, era più umano e più acuto dell'uomo più recente, ma soprattutto era incomparabilmente più nobile.

60. Ogni uomo di talento non vuoi essere ciò che è, e che potrebbe essere nella realtà, disprezza le sue autentiche doti, e sogna invece di essere un ricreatore dell'universo: Tolstoj, Gogol', Dostoevskij (...) e così via. Solo Puskin e Glinka sono veri realisti. La saggezza sta nel sapersi limitare e nel capire le proprie forze reali.

61. Il segreto dell'attività creativa sta nel conservare la giovinezza. Il segreto della genialità, nel conservare l'infanzia, la disposizione d'animo dell'infanzia per tutta la vita. E' proprio questa disposizione che dà al genio una percezione obiettiva del mondo, non centripeta, una sorta di prospettiva rovesciata del mondo, e per questo motivo tale percezione è integrale e reale. La percezione illusoria del mondo, invece, per quanto splendente e chiara possa essere, non sarà mai definita geniale. Infatti, l'essenza stessa della percezione geniale del mondo sta nella capacità di penetrare nel profondo delle cose, mentre l'essenza della percezione illusoria sta nel nascondere a se stessi la realtà. Le figure più tipiche della genialità sono Mozart, Faraday e Puskin: essi sono bambini per la loro *forma mentis*, con tutti i pregi e i difetti che da ciò derivano.

62. Tu non puoi capire cosa prova un padre che desidera che i suoi figli siano non solo irreprensibili, ma rappresentino come l'immagine stessa del valore. Non per gli altri, ma per se stessi bisogna essere così, e non importa cosa gli altri penseranno di voi: essere, e non apparire. Avere una disposizione d'animo chiara e trasparente, una percezione del mondo integrale e portare avanti un'idea disinteressata: vivere così da poter dire nella vecchiaia di aver preso il meglio della vita, di aver fatto proprie le cose più nobili e più belle del mondo e di non aver macchiato la coscienza con le sozzure di cui si sporca la gente e che, una volta esaurita la passione, lasciano un profondo disprezzo.

63. La cosa più importante che vi chiedo è di ricordarvi del Signore, e di vivere al suo cospetto. Con ciò è detto tutto ciò che voglio dirvi, il resto non sono che dettagli o cose secondarie, ma questo non dimenticatelo mai.

64. Non dimenticate la vostra stirpe, il vostro passato, studiate quanto riguarda i vostri nonni e antenati, adoperatevi a rafforzarne la memoria.

65. Non cercate il potere, la ricchezza, il prestigio... Tutto ciò non ci si addice; tuttavia, in piccola parte queste cose verranno é, nella misura giusta. Altrimenti la vita diventerà per voi noiosa e pesante.

66. Siate sempre nella vita buoni e attenti verso le persone. Non dovete mettervi a distribuire e sperperare i beni, o le carezze e i consigli ciò che occorre non è la beneficenza. Cercate piuttosto di essere vigilanti e tempestivi nel soccorrere concretamente tutti i bisognosi d'aiuto che Dio vi manderà. Siate buoni e generosi. Quando invece voi stessi patirete difficoltà, invocate Dio, rivolgetevi ai santi uomini di Dio, Nicola il taumaturgo, san Sergio e san Serafino, rivolgetevi ai protettori della nostra casa di cui vi ho già parlato. Credetemi, miei cari, parlo per grande esperienza: essi non vi negheranno il loro aiuto. Molte volte mi sono persuaso dell'efficacia delle preghiere rivolte a loro e non mi è mai capitato di non essere ascoltato quando li ho pregati per qualcosa. Ecco dunque, miei cari, miei amati, non dimenticate mai di pregare e di chiedere l'aiuto dei protettori celesti.

67. Miei cari, il peccato che mi sarebbe particolarmente penoso vedere in voi è l'invidia. Non abbiate invidia, miei amati, di nessuno. Non siate invidiosi, perché l'invidia rende lo spirito piccolo e volgare. Se proprio desiderate possedere qualcosa, datevi da fare chiedendo a Dio che vi dia ciò che desiderate. Ma non invidia te nessuno. La meschinità dell'animo, la grettezza, i pettegolezzi insolenti, la cattiveria, gli intrighi: tutto ciò proviene dall'invidia.

Ma voi non siate invidiosi, datemi questa consolazione, ed io sarò con voi e per quanto potrò, pregherò il Signore che vi aiuti: E ancora: non giudicate, non condannate chi è più anziano di voi, non sparlare e cercate di coprire il peccato e di non evidenziarlo. Dite a voi stessi: «Chi sono io per condannare gli altri, conosco forse le loro motivazioni interiori per poter giudicare?». Il giudizio nasce soprattutto dall'invidia ed è una cosa abominevole. Abbiate per ognuno il rispetto dovuto, non adulate nessuno e non umiliatevi, ma non giudicate le questioni che non vi sono state affidate da Dio. Occupatevi dell'opera vostra, cercate di compierla nel migliore dei modi, e tutto ciò che fate, fatelo non per gli altri, ma per voi stessi, per la vostra anima, cercando di trarre da tutto vantaggio, insegnamento, alimento per l'anima, perché neanche un solo istante della vostra vita vi scorra accanto senza senso o contenuto.

68. È da tanto che voglio scrivere: osservate più spesso le stelle. Quando avrete un peso nell'animo, guardate le stelle o l'azzurro del cielo. Quando vi sentirete tristi, quando vi offenderanno, quando qualcosa non vi riuscirà, quando la tempesta si scatenerà nel vostro animo, uscite all'aria aperta e intrattenetevi da soli col cielo. Allora la vostra anima troverà la quiete.

69. Adorare Dio in "spirito e verità" è questa l'esigenza di coloro che sono nati per la seconda volta. La coscienza rinnovata non è più soddisfatta dalla semplice realtà oggettiva di Dio, ma esige anche la sua giustificazione. L'uomo desidera adorare Dio non solo come un fatto reale, né come una forza onnipotente e impetuosa e neppure come il suo protettore o il suo sovrano; questa potenza, questo intercessore, può

essere l'obiettivo dell'adorazione solo nella sua Verità, nella sua giustizia, in quanto Padre. Prima della giustificazione dell'uomo va cercata la giustificazione di Dio: prima dell'antropodicea va cercata la teodicea. Antropodicea e teodicea! Ecco i due momenti che compongono la religione, perché al fondamento della religione c'è l'idea della salvezza, l'idea della divinizzazione (oboženie) di ogni essere umano.

70. Ricordiamo l'idea della divinizzazione, simile ad una stella polare-guida, immobile nel cielo spirituale dell'asceta cristiano; un'idea che s'impone all'asceta e, come una calamita, attira da sé la sua ferrea volontà. Ricordiamo la sfida titanica all'imperatore del grande Padre della Cappadocia (san Basilio): *“Io ho l'ordine di far diventare me stesso divino e non posso inchinarmi alla creatura”*

71. La richiesta di adorare Dio come verità è soddisfatta dall'uomo nelle esperienze dirette di Dio, perché solo in esse Dio si dona come realtà, e l'essenza di Dio, che implicitamente contiene in sé anche gli elementi per la sua giustificazione, si rivela solo nella realtà stessa, **e non nel concetto che noi ci siamo costruiti di essa.** Solo stando faccia a faccia con Dio l'uomo dalla coscienza illuminata comprende la verità divina, al punto da benedire Dio per tutto... E quando si compie questo “contatto con altri mondi”, allora, all'improvviso, il cuore sconvolto comincia a palpitare e scoppia di gioia indicibile. E si mette a cantare un inno appassionato ed esultante al suo Signore, ringraziando e glorificando, versando lacrime per tutti e per tutto, soprattutto per quello che ad una coscienza non illuminata sembra orribile e volgare: **“ Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia”** scrive san Paolo.

72. La vita scorre al di fuori del nostro insegnamento dottrinale e la fede scorre al di fuori della vita. Chiaramente io con il termine **vita** non intendo affatto dei movimenti politici o economici. No, persino gli strati più profondi dello spirito, i moti più intimi nelle sconfinare ampiezze dello spirito, sono al di fuori di questo insegnamento dottrinale... Dopo essersi staccato da tutto ciò che è vivo, da tutto ciò che è intimo, da ciò che è vicino e infinitamente caro, che afferra il cuore con la straziante nostalgia delle lontananze, dopo aver perso l'aroma dell'esperienza religiosa personale, il sistema dei concetti dogmatici ha cessato di essere attraente per coloro che lo accolgono. Qui non si deve parlare di **credenti e non credenti** come sinonimi di **ortodossi e non ortodossi**. Infatti oggi esistono degli atei credenti così come esistono dei miscredenti ortodossi. E se da un "ortodosso" si può a volte sentire in maniera diretta o indiretta questa cinica affermazione: " Non m'importa di Dio, conta solo il culto", dalle labbra di un "ateo" sfugge talvolta la "scandalosa" confessione di aver bisogno di Dio e solo di Dio, mentre tutto il resto è falsità, ciarpame. Lev Tolstoj osservò in maniera non del tutto infondata che molti credono non nei dogmi, ma nel fatto che in essi bisogna credere: la forma vuota, morta, non porta in sé la verità interiore e perciò diventa un idolo. Qui non è d'aiuto né l'ornamento di filigrana dei concetti dogmatici, né la profondità dei contenuti dei sistemi, né la tradizione. Il sistema è diventato inesorabilmente noioso e incapace di convincere la maggior parte delle persone, spesso persino coloro che accolgono sinceramente tutto il Vangelo [...] *Alla dogmatica è subentrato il dogmatismo, ecco la ragione della nostra freddezza di fronte alle forme meravigliose, ma ormai per noi prive di vita, di questa dogmatica. La dogmatica nella coscienza contemporanea ha spezzato il suo legame*

con i vivi sentimenti e le vive percezioni. L'anima e il corpo della concezione religiosa del mondo si sono separati. Ci siamo preoccupati solo di noi stessi, non volendo, neanche per un momento, mettere in discussione il nostro punto di vista e, come risultato, abbiamo dimenticato come siamo giunti a questa scelta.... Invece di aiutarci reciprocamente per una più profonda conoscenza dell'anima, in un comune lavoro spirituale, mostriamo soltanto la nostra ostilità verso coloro che non possono scalfire il guscio della nostra durezza e, abbandonati alla sorte, vanno indifferenti per la loro strada...

73. Non bisogna dimenticare che l'uomo vive prima per mezzo dello spirito e solo in seguito compie le astrazioni di ciò che ha vissuto: i principi teorici sono solo schemi, segni, contorni delle effettive esperienze, mentre in queste ultime troviamo le fonte , la vita e il fine di tutte le teorie. [...] Staccandosi dalla vita dello spirito, le teorie e gli schemi sono come sospesi nell'aria, mentre le tinte irridiscenti delle esperienze si oscurano, così come si spengono i colori di alcuni essere marini, gettati sulle rive dalla forza naturale, lasciando una massa grigia, cupa di scheletri vuoti.

74. Non avendo dei fondamenti *psicologici* nostri, siamo completamente impotenti di fronte all'impeto infantilmente ingenuo, ma convinto, delle altre concezioni del mondo, per non parlare poi della totale impossibilità di agire sugli altri. “ *I consigli* – dice V. V. Rozanov, in una delle sue opere – *possono, se provengono dall'umore della persona che dà consiglio, o saggi, quando scaturiscono dalle circostanze della persona che chiede il consiglio... I primi, che abbiamo definito sciocchi, provengono da una meschinità d'animo, da uno sconfinato egoismo sordo e muto e da uno sconfinato istinto, che definiremo di dilatazione*

dell'anima; il consigliere vorrebbe dilatare la sua anima ed eliminare tutte le altre anime diverse. I secondi, quelli saggi, provengono da un'insolita perspicacia del consigliere, dall'abbassamento della sua anima e da uno sconfinato interesse per le altre vite..." Le parole di Rozanov a proposito dei consigli e dei consiglieri sono perfettamente applicabili alla dogmatica e, in accordo con la sua terminologia, dovremo intendere la **nostra** dogmatica come un sistema di consigli stupidi. La nostra dogmatica è inutile. Ma non si deve alterare ulteriormente il mio pensiero, sostituendo "inutile" con "insufficiente". Al contrario, **siamo noi** che non sappiamo sfruttare gli innumerevoli tesori raccolti dalle generazioni, non sappiamo trasformare nella nostra carne e nel nostro sangue l'opera concentrata di molti secoli, no, non lo sappiamo fare, perché abbiamo dimenticato come si accede al tesoro incantato, che vediamo, ma che non si fa toccare. **Non propongo di mettere una nuova verità in un posto vecchio, ma esigo un posto nuovo per la vecchia verità, perché quel luogo della conoscenza dove andrebbe messa questa verità è pieno di cianfrusaglie.**

75. Gli autentici figli della Chiesa li troveremo solo quando essi non saranno legati formalmente alla Chiesa, ma saranno liberi, in ogni momento di penetrare fino ai fondamenti e alle motivazioni della propria fede e, una volta scesi, di risalire nuovamente, perché questo esige la verità. Solo allora da noi verrà il

tempo predetto alla donna Samaritana (Gv. 4,21-24)...

76. Tutti noi siamo nel peccato. Ma siamo come dei vasi di argilla colmi d'oro scintillante. Di fuori siamo anneriti e macchiati, dentro invece siamo risplendenti di una luce radiosa. Voi siete così, fratelli.

77. Gli Angeli provano ammirazione e gioia per quanto c'è di santo in ognuno: soffrono e piangono per lo strato di polvere che si è depositato su quanto c'era di prezioso nell'uomo-fratello. Questa parte santa e misteriosa dell'anima è invisibile nella vita quotidiana. Ma talora, all'improvviso, il fetido involucro che la conteneva si squarcia e lo splendore ci abbaglia, e nei momenti di alto slancio il volto diventa quello di un Angelo... Per tutti i cammini Dio conduce l'uomo a questa illuminazione, alla conoscenza di ciò che in lui è santo. A volte questo avviene per mezzo di grandi sofferenze. Noi pensiamo che l'uomo sia perduto definitivamente, lo abbandoniamo a se stesso, tanto lo vediamo sommerso dal fango e dall'immondizia. La sua caduta ci sembra la caduta finale dalla quale non c'è ritorno. Ma nella grande sofferenza l'involucro fangoso si frantuma. All'improvviso, proprio nella sporcizia, brilla qualcosa di inaspettato. E' l'Angelo Custode che sprona l'uomo e con il suo potente braccio destro lo conduce su un nuovo cammino santo. Anche nei cieli ci sarà più gioia per uno di questi peccatori che si pente che per novantanove giusti che non hanno bisogno di pentimento. (Lc. 15,7). Questo è un cammino che passa attraverso grandi sofferenze.

78. Esistono parole che nascono dall'anima e che, nel momento in cui nascono, portano con sé una parte dell'anima, parole rivelatrici, che manifestano ciò che in quella si nasconde. Come frutti dorati, esse crescono nell'anima e si nutrono della sua linfa vitale, quando giunge il loro tempo. Dietro queste parole si celano le forze nascoste dell'anima, la pienezza dell'anima pulsa in loro fino a traboccare. [...] Queste parole non si scrivono con l'inchiostro, ma con il sangue (nel quale è la vita) non si esaurisce, né si secca mai. Con una forza sempre nuova la vita,

dilatata da questo sangue misterioso, rigenera la vita: nell'oceano della vita interiore dell'umanità viene scagliata la parola e la forza dell'anima, dal punto della caduta, moltiplica infinitamente i suoi cerchi. Le parole profetiche ardono, inestinguibili come segni di fuoco: come una luce accende con la fiamma un'altro lume, così l'anima s'infiama al contatto con la parola infuocata di un'altra anima. Ma il peso interiore delle parole che influenzano le persone dipende essenzialmente dalla natura della personalità che le crea, dalla qualità del suo tesoro interiore: "L'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male, perché la bocca parla della pienezza del cuore" (Lc. 6,45). La parola creativa è proprio l'esatta rivelazione di questo tesoro...

79. "Sto notando ultimamente," disse a Elchaninov, che mi succede qualcosa di strano. Prima la mia preghiera non era mai così forte come ora che sembra che io sia meno degno che mai. Mi viene l'impressione che Dio esca deliberatamente a incontrarmi per vedere che fine voglio fare. A volte ho una strana sensazione, assurda da un punto di vista teologico, forse perché non posso esprimerla in modo appropriato: è come se a volte mi dispiacesse per Dio, perché sono nato così malvagio... Sì, posso esprimerla così. Quando uno si arrabbia davvero, allora gli altri iniziano a essere d'accordo con lui e a fare quel che vuole. E' così che Dio sta trattandomi ora. (dai colloqui con l'amico Elchaninov)

80. La verità manifestata è amore. L'amore realizzato è bellezza. Il mio stesso amore è azione di Dio in me, e mia in Di.

81. Se i rapporti stretti ben dispongono alle emozioni

concordi, il loro terreno più propizio è l'amicizia (...) La potenza e la difficoltà dell'amicizia non si esprimono in un pirotecnico attimo d'eroismo, ma nella placida fiammella della pazienza di tutta una vit.

82. Non è possibile il minimo dubbio riguardo a quanto è detto giustamente della vita eterna nell'Apocalisse di Giovanni: *“Non vi sarà più notte; non hanno più bisogno né della luce della lampada, né di quella del sole, perché il Signore Iddio splenderà su di loro”* (22,5). Questo non si può intendere se non della luce vera sensibile con la quale saranno illuminati gli occhi dei beati.

83. « A ciascuno Dio ha concesso una certa misura di fede, cioè "una convinzione di cose invisibili". »

84. « Migliaia di mistici di tutti i tempi hanno bussato con forze decuplicate alle finestre e alle porte del palazzo della scienza, e se non li lasceranno entrare con le buone, essi entreranno con le cattive, sfondando porte preziose sul loro cammino. »

85. « La nostra Chiesa - mi sono detto - o è una completa assurdità oppure deve nascere da un germe santo. Io l'ho trovato e lo farò crescere, lo porterò fino ai santi misteri, e non lo darò in pasto ai socialisti di tutti i colori e sfumature».

86. « A ciascuno Dio ha concesso una certa misura di fede, cioè "una convinzione di cose invisibili". Il pensiero può essere sano soltanto entro i limiti di questa fede, fuori dei quali diventa deforme»

87. « Se non comprendiamo che ogni atto di cultura è verità, non saremo in grado di riconoscergli dignità interiore e vera umanità».

88. « Il rapporto realistico con il mondo è nella sua sostanza un rapporto di azione: è la vita nel mondo».

89. La vita in Dio si presenta a noi possibile soltanto quando si realizzano particolari condizioni; noi manteniamo il nostro equilibrio quando godiamo del rispetto generale, quando viviamo nell'agiatezza o godiamo di altri consimili beni caduchi, equiparati a materia purulenta dall'abba Isacco il Siro...

90. Su **Puskin**: “Ancora una volta si manifesta “quella legge universale che vuole che si lapidino i profeti e poi si costruiscano loro i sepolcri, dopo che sono stati uccisi. Puskin non è né il primo né l'ultimo: retaggio della grandezza è la sofferenza, sofferenza che viene dal mondo esterno, e sofferenza interiore, che viene da noi stessi.”

91. “**La stupidità** (mi) opprime: Mi stupisce l'assurdità delle azioni umane che non trovano giustificazione nemmeno nell'egoismo, perché gli uomini agiscono a scapito anche dei propri interessi. Della parte morale non parlo neanche. Dappertutto spergiuo, inganno, uccisioni, servilismo, mancanza di qualsiasi principio. I legami di parentela si buttano da parte, la legge si crea e si abolisce per far piacere alla necessità del momento e comunque non viene rispettata da nessuno»

92. “**Idiotismo** viene da *Idièthj*, idiota, che nel significato originario del termine non significa affatto un debole di mente, ma una persona privata, che non partecipa alla vita storica, che vive in sé, senza legami con la società. Direi che essere idioti è la migliore sorte, soprattutto se si potesse essere idioti fino in fondo, cioè diventare un totale idiota.”

93. “Gli uomini dei tempi nuovi, a partire dall'epoca del Rinascimento, si sono ammalati sempre più di Fede nel sistema, sostituendo erroneamente il senso della realtà con formule astratte che non hanno più la funzione di essere simboli della realtà, ma diventano un surrogato di essa. Così l'umanità si è immersa nell'illusionismo, nella perdita del contatto con il mondo e nel vuoto, il che inevitabilmente ha portato alla noia, allo sconforto, allo scetticismo corrosivo, alla mancanza del buon senso. Uno schema, in quanto schema, per se stesso, se non è controllato dalla viva percezione del mondo, non può neanche essere seriamente valutato: qualunque schema può essere bello, cioè strutturato bene in se stesso. Ma la visione del mondo non è il gioco degli scacchi, non è costruire schemi a vuoto, senza avere il sostegno dell'esperienza e senza tendere risolutamente alla vita. Per quanto ingegnosamente possa essere strutturato in se stesso, senza queste basi e senza questo scopo ogni schema è privo di valore. Ecco perché credo che sia assolutamente necessario accumulare da giovani una concreta percezione del mondo, e darle forma solo a un'età più matura.”

94. “La saggezza sta nel sapersi limitare e nel capire le proprie forze reali.”

95. “Il rapporto realistico con il mondo è nella sua sostanza un rapporto di azione: è la vita nel mondo.”

96. “La vita in Dio si presenta a noi possibile soltanto quando si realizzano particolari condizioni; noi manteniamo il nostro equilibrio quando godiamo del rispetto generale, quando viviamo nell'agiatezza o godiamo di altri consimili beni caduchi, equiparati a materia purulenta dall'abba Isacco il Siro...”

97. “Disse san Nifonte di Caregrad: “Figlio mio, fino alla fine dei tempi non mancheranno i profeti del Signore Dio, così come non mancheranno nemmeno i servitori di Satana. Ad ogni modo, nei tempi della fine, coloro che serviranno in verità Dio, si terranno felicemente nascosti dalla vista degli uomini, non lanceranno segni premonitori né compiranno miracoli tra la gente, come nella nostra epoca, ma opereranno in umiltà e nel regno dei cieli saranno considerati più grande dei padri che si sono resi celebri con le loro pubbliche profezie. Poiché allora nessuno compirà innanzi agli occhi della gente miracoli, atti a infervorare gli uomini e a incitarli a tendere con zelo verso grandi azioni ascetiche. Coloro che occuperanno alte cariche ecclesiastiche, in tutto il mondo, si dimostreranno degli incapaci e non conosceranno l’arte della virtù. E tali risulteranno anche i rappresentanti dei monaci, giacché tutti saranno degradati dal peccato della gola e dalla vanagloria, sicché serviranno più da tentazione che da esempio per gli uomini. Per quanto la virtù sarà ancor più disdegnata; allora regnerà l’avidità del denaro e i monaci sguazzanti nell’oro cadranno in disgrazia, poiché saranno un affronto al Signore Dio e non vedranno il volto del Dio vivente... Per questo, figlio mio, come ho detto in precedenza, molti posseduti dallo spirito dell’ignoranza, cadranno nell’abisso, smarrendosi nell’immensità di un ampio, vasto cammino” Tale profezia fece il santo di Caregrad... Ed essa insorge nell’anima ancor più imperiosamente, quando si riflette sulle parole dell’abba Isidoro a proposito del fatto che i tempi della fine sono vicini, incombono, e che presto ci sarà una persecuzione tale che per difendersi da essa i cristiani dovranno di nuovo starsene nascosti nelle viscere della terra. >>

98. L’esigenza di verità è innalzata dalle fiamme

divine donate da Dio. Il poeta russo V. Ivanov così in una sua poesia descrive le fiamme divine: “Chi è il portatore di Dio? Chi è colui che sfida Dio? / E’ terribile, oh, è terribile la vicinanza degli dei, / il loro bacio! / Colui che annuncia Dio, è lui a lottare con Dio; / Colui che annuncia la fiamma, / è il prescelto dalla fiamma, / affonda nelle fiamme con uno spirito ardito, / la polvere è bruciata”

99. “ *I consigli* – dice V. V. Rozanov, in una delle sue opere – *possono, se provengono dall’umore della persona che dà consiglio, o saggi, quando scaturiscono dalle circostanze della persona che chiede il consiglio... I primi, che abbiamo definito sciocchi, provengono da una meschinità d’animo, da uno sconfinato egoismo sordo e muto e da uno sconfinato istinto, che definiremo di dilatazione dell’anima; il consigliere vorrebbe dilatare la sua anima ed eliminare tutte le altre anime diverse. I secondi, quelli saggi, provengono da un’insolita perspicacia del consigliere, dall’abbassamento della sua anima e da uno sconfinato interesse per le altre vite...*” Le parole di Rozanov a proposito dei consigli e dei consiglieri sono perfettamente applicabili alla dogmatica e, in accordo con la sua terminologia, dovremo intendere la *nostra* dogmatica come un sistema di consigli stupidi. La nostra dogmatica è inutile. Ma non si deve alterare ulteriormente il mio pensiero, sostituendo “inutile” con “insufficiente”. Al contrario, *siamo noi* che non sappiamo sfruttare gli innumerevoli tesori raccolti dalle generazioni, non sappiamo trasformare nella nostra carne e nel nostro sangue l’opera concentrata di molti secoli, no, non lo sappiamo fare, perché abbiamo dimenticato come si accede al tesoro incantato, che vediamo, ma che non si fa toccare. Non propongo di mettere una nuova verità in un posto vecchio, ma esigo un posto nuovo per la vecchia

verità, perché quel luogo della conoscenza dove andrebbe messa questa verità è pieno di cianfrusaglie.

100. (**La vita accademica**) Così scrisse di quel periodo della sua vita: “sentivo un desiderio di qualcosa di reale, di qualche tipo di contatto totale, una garanzia della vita della chiesa. Non trovo questo contatto da nessuna parte, solo carta, niente oro. Non dico che non vi sia oro nella chiesa, ma io non lo trovo mai. Se non credessi, sarebbe stato più facile. Ma è proprio questo il difficile: io credo che il contatto esiste, e se non c'è contatto, allora significa che non c'è la Chiesa e non c'è cristianesimo. Mi ordinano di credere, e io credo. Ma quella non è vita.”

BIBLIOGRAFIA

1. *La colonna e il fondamento della Verità*, a cura di E. Zolla, tr. it. di P. Modesto, Rusconi, Milano 1974, 1998;
2. *Le porte regali*. Saggio sull'icona, a cura di E. Zolla, Adelphi, Milano 1977;
3. *La laura della Trinità e di san Sergio e la Russia*, in *Russia Cristiana* 4 (1977);
4. *Cristianesimo e cultura*, in *L'altra Europa*, 5 (1987);
5. *Attualità della parola*. La lingua tra scienza e mito, tr. it. di E. Treu, Guerini e Associati, Milano 1989;
6. *La prospettiva rovesciata e altri scritti*, a cura di N. Misler, tr. it. di C. Muschio e N. Misler, Gangemi Editore, Roma 1990; 7. *Note sull'ortodossia*, in *L'altra Europa*, 1 (1991);
7. *Il sale della terra*. Vita dello starec Isidoro, a cura di N. Kauchtschischwili, tr. it. di E. Treu, Qiqajon, Magnano (BI) 1992;
8. *Lo spazio e il tempo nell'arte*, a cura e tr. it. di N. Misler, Adelphi, Milano 1995;
9. *Il significato dell'idealismo*, a cura di N. Valentini, tr. it. di R. Zugan, Rusconi, Milano 1999;
10. *Il cuore cherubico*. Scritti teologici e mistici, a cura di N. Valentini e L. Zák, tr. it. di R. Zugan, Piemme, Casale Monferrato 1999;
11. *Non dimenticatemi*. Dal gulag staliniano le lettere alla moglie e ai figli del grande matematico, filosofo e

sacerdote russo, a cura di N. Valentini e L. Zák, tr. it. di G. Guaita e L. Charitonov, Arnoldo Mondadori, Milano 2000;

12. *La struttura della parola, La natura magica della parola*, tr. it. di E. Treu, in D. Ferrari-Bravo, *Slovo. Geometrie della parola nel pensiero russo tra '800 e '900*, Edizioni ETS, Pisa 2000;

13. *Il valore magico della parola*, Medusa, Milano 2001;

14. *Amleto* – Bompiani, 2004.

